

MEIER, Mischa. *Geschichte der Völkerwanderung. Europa, Asien und Afrika vom 3. bis zum 8. Jahrhundert n.Chr.* München: C.H. Beck, 2019, 1532 pp. con 40 ilustraciones y 38 mapas [ISBN 978-3-406-73959-0].

Trovarsi davanti a un volume formato grande di 1532 pagine, già riedito varie volte, e voler trasmettere a un lettore più o meno appassionato della tarda antichità qualcosa del suo contenuto, non è un compito facile, ma si sa che infinitamente più difficile dev'essere scrivere su queste lunghe e complicatissime storie. Anticipo ciò che l'A. fa capire alla fine del libro che non intendeva fare alcun paragone con la situazione mondiale dei tempi nostri. Il volume, sulla copertina del quale si vede l'ingresso di Attila a Vienna del pittore Albin Egger-Lienz (tra l'altro nel libro agli Unni spetta un'attenzione particolare) inizia con un paragone delle due capitali del tardo Impero Romano, Roma e Costantinopoli: 1.1 «Barbaren vor Konstantinopel und Rom», e ancora una suddivisione 1.1.1 «Konstantinopel 626: Ein Wunder am Bosphorus») in occasione dell'assedio minaccioso della mai conquistata Costantinopoli da parte del Khagan (capo) degli Avari con 80.000 guerrieri il 29 luglio 629 (v. sotto) in assenza dell'imperatore Eraclio che in quel momento dovette combattere contro i Sassanidi-Persiani. Costantinopoli era la città della madre di Dio, la quale avrebbe provocato il ritiro del nemico avaro (e poi anche la sconfitta dei Persiani). Così si affermò come capitale del cristianesimo 'ortodosso'.

Col titolo «Nessun miracolo al Tevere» (1.1.2) si passa al vecchio

capoluogo, Roma, che il 24 agosto del 410 fu preso senza alcun miracolo, ma *clementer*; dal goto Alarico, cristiano (ma ariano), a seguito dell'*indignatio Dei*' (così Orosio) verso un popolo di peccatori. In verità la presa di Roma non avvenne senza spargimento di sangue e senza violenze; tuttavia il 27 agosto Alarico, carico di bottino (tra cui Galla Placidia, figlia di Teodosio), abbandonò Roma in direzione Sicilia, ma morì a Cosenza. I suoi Goti (i Visigoti, v. sotto), la storia dei quali inizia solo adesso, nel 418/9 furono insediati nell'Aquitania (v. sotto). Quindi, mentre Costantinopoli ottenne una chiara vittoria sui barbari, Roma dal 410 in poi non era più invincibile. Tuttavia rimase la culla della civiltà e la *regina mundi*, esaltata già ad es. da Elio Aristide (117-80) e ora da Rutilio Namaziano (*praefectus urbi* nel 414). La figura di Alarico e la conquista di Roma invitano l'A. a varie riflessioni: al confronto tra cristianesimo e paganesimo, entrambe le «confessioni» presenti a Roma, alla differenza tra Romani e barbari (sul concetto di barbaro v. sotto), all'arruolamento di barbari negli eserciti romani (v. sotto), spesso aspiranti a posizioni di rilievo come avvenne per le milizie di Stilicone dopo la sua esecuzione il 22 agosto 408, infine si pone subito il problema della credibilità delle fonti (qui fondamentale è Orosio). Proprio il paragone delle due capitali spinge l'A. a dedicare spazio alla difficile questione principale: raccontare cioè la migrazione dei popoli (1.2), trovare fattori comuni fra gli avvenimenti del 410 e quelli del 626 (1.2.1) e analizzare strutture parallele: 1.2.2 «Religione» e i settori 1.2.3; 4; 5 sempre su problemi di scrivere su barbari da vari punti di vista, infine sul

ruolo dell'archeologia (1.2.6) e dell'etnicità (1.2.7). Nel campo religioso, in cui l'A. si rivela particolarmente competente a tutti i livelli, MM anticipa un fenomeno sempre più manifesto, cioè la crescente presenza di sacralità e quindi di liturgizzazione della società romano-bizantina in un periodo, in cui Roma perse la fama della sua invincibilità e quindi nell'occidente poteva essere sostituita da altre capitali (come Ravenna, Arles, Milano, Treviri) e solo a metà del quinto secolo fu di nuovo frequentata da alcuni reggenti che la riconoscevano come capitale attraverso la loro presenza.

Dopo aver illustrato i fraintendimenti e le caratteristiche stereotipe sui barbari-Unni nell'*interpretatio romana* di Ammiano Marcellino (31,2,1-11), l'A. mette in evidenza attraverso tre esempi (1.2.5, p. 74 sgg.) la diversità, il rapido sviluppo delle varie popolazioni da un lato; dall'altro raccoglie da Sidonio Apollinare (morto nel 486) e da Prisco di Panion (morto dopo il 471) le notizie relative alla incapacità — o non-volontà — da parte di queste popolazioni di dirozzare i propri costumi e codificare leggi. Eppure c'erano importanti figure come il *magister militum* Stilicone (359-408), figlio di un vandalo e di una romana, elogiato dai poeti Claudiano (370-404) e Prudenzio (348-dopo 405), ma dopo la sua caduta fu ritenuto un barbaro traditore da San Girolamo (347-420) e da Rutilio Namanziano (*praefectus urbi* 414). La figura di Stilicone illumina bene i problemi della coesistenza tra Romani e barbari: la maggior parte dei primi desiderava l'integrazione nell'Impero romano (v. anche l'interessante caso di Droctulf, p. 104).

Altri esempi (cap.1.2.6) servono per valutare il peso della documentazione archeologica, in mancanza di documentazione scritta. Pratiche sepolcrali, ritrovamenti di gioielli, armi, fibule ecc. possono confermare delimitazioni e distinzioni etniche, abitudini alimentari, rotte di migrazioni, posizioni sociali e fornire preziose testimonianze per la migrazione. Tuttavia ad es. dopo l'insediamento dei Visigoti in Aquitania non era più possibile distinguere fra loro e Romani (in base ai ritrovamenti sepolcrali); allora resta solo la tradizione scritta. Ma una nuova forma di sepoltura (con nuovi e più ricchi attributi) si presenta con i cosiddetti «Reihengräber» in Svizzera, Germania meridionale e in Austria superiore, cioè ai confini settentrionali dell'Impero Romano, tra la fine del IV e il V sec. Sono testimonianze che rivelano prima di tutto consapevolezza del proprio valore e solo in seconda linea la provenienza etnica (romana o germanica). Le testimonianze archeologiche sono preziose per una valutazione dell'economia e dell'ambiente socio-culturale, ma devono essere integrate da testimonianze scritte. L'insediamento dei Visigoti in Aquitania (v. sotto) non è attestato dall'archeologia, ma solo da fonti scritte. Il concetto della *transmigratio gentium* (1.2.7, «Völker» und «Wanderung» - Ethnizität und Identität), secondo l'A. dovrebbe essere abbandonato a favore della nozione di gruppi di identità (pp. 109, 1092 sgg.), dove identità non si fonda sulla etnia, ma la si ricava dalla documentazione archeologica, letteraria e linguistica.

La migrazione dei popoli è stata spesso intesa come contrapposizione di «Romani» e «barbari» (p. 111), ma la realtà è molto più complessa. I popoli

erano a loro volta eterogenei, diversi nella periferia dell'Impero da quelli al centro ecc. Migrazioni di popoli si presentano già nella storia dei Greci, poi dei Romani (come descritte da Seneca, *ad Helv.* 7,1-5) all'inizio del primo sec. a.C. (Cimbri e Teutoni) e poi nel primo e secondo secolo d.C. (Marcomanni); le cause erano spesso problemi demografici, catastrofi ecc. Anche sullo stesso posto avvenivano migrazioni come quella dei Franchi. Quanto poi alla delimitazione del periodo trattato, nei vari autori oscilla tra l'arrivo nell'Impero, di Goti e Unni, attorno al 375, o quello dei Longobardi nel 568, di cui parla Paolo Diacono (circa 720-99), ma nel capitolo 1.2.8 («Osten und Westen: tra tarda antichità e medioevo») è abbandonata la delimitazione al mondo germanico, a favore dell'estensione a Slavi, Bulgari, Avari e Arabi, protraendo quindi l'indagine fino all'espansione araba attorno al 630 (v. sotto).

Infine Occidente e Oriente devono essere considerati alla stessa maniera, anche se si distanziano sempre di più. I concetti di trasformazione, declino e nuova formazione nelle due parti presentano infatti sviluppi assai diversi. Per la storia dei rapporti tra l'Impero romano e diversi popoli barbari l'A. propone di distinguere più fasi: una prima che termina con Augusto (13 a.C.-14 d.C.), corrispondente a un periodo di espansione e romanizzazione, in cui il barbaro poteva integrarsi completamente; una seconda fase che si conclude nel 212 d.C. con il conferimento della cittadinanza romana a tutti i cittadini liberi da parte di Caracalla, cittadinanza da cui naturalmente i veri barbari rimasero esclusi, lontani dal culto imperiale e dall'antica cultura; infine una terza fase, da Caracalla in

poi in cui i barbari irrompevano nell'esistenza quotidiana delle nazioni e i rapporti tra le varie etnie si inasprirono. Per mettere in evidenza questa dicotomia l'A. procede non esaminando la storia dei singoli popoli, bensì presentando rapporti e scontri contemporanei tra Romani e barbari, in singole regioni, prima quelle danubiane, poi quelle del Reno e della Britannia, successivamente quelle dell'Africa e infine dell'Oriente, sempre tenendo presente il rapporto coll'Impero romano. Dal sesto secolo le storie di Occidente e Oriente si divisero definitivamente e si conclusero coll'assedio di Costantinopoli nel 626.

Il secondo capitolo (p. 125 sgg.) «Sturm an der Donau» si apre con la migrazione dei Goti nel quarto sec. (2.1 «Terwingen und Greutungen» e il sottocapitolo 2.1.1 «Konstantin I. macht Geschenke», come pure 2.1.2 «Rom und die Goten» —p. 138 sgg.— e 2.1.3 «Wulfila – Christen, Goten, Römer am Vorabend der Katastrophe»), cui segue la trattazione della prima comparsa degli Unni (2.2 «Der Hunnensturm» —p. 56 sgg.—, con sottocapitoli). I Goti provenivano dalla Scandinavia ed erano noti ai Romani fin dal III sec. d.C. (attestati archeologicamente come cultura Santana de Mureș in Romania e Cerniachow a Nord del Mar Nero) epoca di progressivo indebolimento di Roma, considerata l'inizio del Tardo Antico. Dopo gravi sconfitte subite dai Goti, alternate da alcune loro vittorie, l'imperatore Aureliano abbandonò la parte della provincia della Dacia a nord del Danubio, permettendo l'insediamento alle popolazioni del Nord. Nel quarto sec. troviamo i due grandi gruppi di Goti, i Visigoti/Tervingi, che si erano insediati a nord

del Danubio, i cui capi più importanti nel quarto sec. furono Atanarico e Fritigerno e gli Ostrogoti/Greutung, a nord dei primi, al di là di Pruth e Dnjestr. Nel 332 Costantino (306-36) costrinse i Goti a stringere un'alleanza con lui a fornire truppe, e da questo momento iniziò la loro cristianizzazione. Una persecuzione di cristiani da parte di Atanarico (tra le vittime era Sabas, nel 372 ucciso per annegamento) costrinse il vescovo ariano dei Goti, Ulfila, con i suoi fedeli (*Gotbi minores*), di accettare il trasferimento sull'altra sponda del Danubio, offerto dall'imp. Costanzo II (337-361). Là Ulfila tradusse parte della bibbia greca in gotico come prima testimonianza di una lingua germanica, creando l'alfabeto gotico che ci è conservato grazie al *Codex Argenteus* custodito a Uppsala.

Il capitolo (2.2.1) presenta i primi spostamenti degli Unni verso ovest, provenienti dalla steppa euro-asiatica confinanti con la Cina, che sarebbe stato, secondo Heather, la causa iniziale della migrazione dei popoli nel IV sec., ma per MM questa tesi è discutibile. Seguono il sottocapitolo (2.2.2) sul passaggio dei Goti del Danubio, sulla battaglia di Adrianopoli nel 378 (p. 171 sgg.) e l'ultimo (2.2.3 —p. 183 sgg.—) sul consolidamento sotto Teodosio. Sugli Unni MM affronta vari temi che riguardano la loro provenienza, l'estrema aggressività, il modo particolare di combattere il nemico (sull'affidabilità delle notizie di Ammiano 31,2 sgg.). Quanto al loro collegamento con la migrazione dei popoli, l'A. invita a pensare a fenomeni climatici e alla loro vita di nomadi in contrasto con i popoli sedentari. Tra l'altro l'impero della steppa di Mao-dun (fine del II secondo sec.) presenta anche i buoni rapporti

di scambi di merce e regali. Il conciso racconto di Ammiano è condizionato dall'accelerazione e subitanità degli eventi (così anche quello di Eunapio).

Nella seconda metà del quarto sec., coll'Imperatore Valente (364-378), si registrano disordini, depredazioni fra le varie tribù dei Goti (presenti nell'opera di Giordane). Atanarico si sarebbe rifugiato nei Carpazi (Caucalauda), mentre i Tervingi, attraversarono disordinatamente il Danubio, dove si svolsero varie battaglie che culminarono in quella di Adrianopoli. A questa battaglia che presentò perdite paragonabili a quelle della battaglia di Canne nel 216 a.C., l'altro Augusto, Graziano (375-83) non prese parte. Dopo Adrianopoli l'Impero era inondato da orde di barbari, situazione che si calmò con la nomina a imperatore di Teodosio (379-95) e grazie a vari insediamenti concessi ai Goti, come pure a pagamenti annuali in cambio di servizi militari (particolari su un possibile accordo —p. 186 sgg.—). Dopo la morte di Teodosio (17 genn. 395), l'impero fu diviso fra i figli Onorio e Arcadio; il confine tra i due regni era tutt'altro che chiaro e il patto con i barbari non fu più rispettato. Al comando: a capo dei Goti licenziati (cap. 2.2.4, p. 191 sgg.) si trovava Alarico, che passò al servizio dell'uno prima e poi dell'altro giovane imperatore e dei rispettivi prefetti e magistri. Altre figure come Tribigildo o Radagaiso rimasero marginali, i Goti di Gainas, non graditi agli abitanti di Costantinopoli, furono massacrati nel 400. Alarico si recò nell'Occidente, dove fu vinto varie volte da Stilicone, che non desiderava una chiara vittoria, di modo che nel 405 Alarico poté ottenere l'ufficio di *magister militum per Illyricum*. Alla congiura contro

Stilicone nel 480 e alla sua morte seguì la prima marcia di Alarico su Roma il 24 agosto del 410, (sulla reazione di letterati e religiosi, pagani e cristiani, p. 213 sgg.) tra le perdite da compiangere soprattutto l'opera di Olimpiodoro); Alarico si allontanò con un immenso bottino. Considerazioni interessanti sul suo carisma, sulla sua particolare posizione quasi monarchica, infine sul confronto con altre titolature e posizioni di Goti (v. p. 222 sgg.).

Col terzo capitolo sull'Africa (p. 225 sgg.) l'A. sposta la sua indagine al confine meridionale dell'Impero con due significativi titoli: «Am Rande der Wüste» (al margine del deserto: 3.1 —p. 225 sgg.—), e «Das Imperium entfernt sich» l'Impero si allontana: 3.2 —p. 239 sgg.—). Durante il regno dell'imperatore africano Settimio Severo (193-211) il confine meridionale dell'Africa, delimitato dalla catena montuosa dell'Atlante di una lunghezza di circa 2600 km, fu spostato più a sud e munito di fortificazioni nel deserto. Possedimenti romani erano in Mauritania, Numidia e nella *Proconsularis*. L'Africa era la fornitrice maggiore di frumento e di altri prodotti alimentari all'Italia, ma quando, nel 429, i Vandali giunsero dalla Spagna (v. sotto), Roma perse per sempre gran parte di questa fonte. La popolazione, estremamente eterogenea (composta da nomadi, seminomadi e sedentari), era affidata a un *praefectus gentis*. Fin dall'epoca dei Cartaginesi erano presenti i Berberi con una lingua e una scrittura propria, tantissime le altre lingue parlate. La convivenza tra i vari gruppi etnici era difficile, ma non sempre impossibile. Il continente era abitato da una parte da benestanti romani, residenti in sontuose ville e da militari, inoltre

da indigeni al loro servizio, dall'altra parte da poverissimi (*tristitia rusticana*: Agostino, 354-430). Il quarto sec. fu particolarmente afflitto da disordini e persecuzioni religiosi: da movimenti scismatici rigoristici e pauperistici (ad es. donatisti, ceciliani, circumcellioni ecc. che si posero in contrasto con i cattolici). Sant'Agostino, dal 395 vescovo di Ippona, elaborò con validi argomenti contro l'eresia la futura teologia del cristianesimo. Gli scavi rivelano il riutilizzo dei *fora* trasformati in cimiteri o chiese, e ancora la persistenza di ricche ville e terme. Significativa è la storia di Nubel (cap. 3.2) che visse, secondo Ammiano, *velut regulus*, un ufficiale a servizio di Roma. Uno dei suoi sei figli, Firmo, erede del padre, entrò in contatto col corrotto *comes Africae*, Romano, provocando una rivolta (372-75). Contro di lui l'imperatore Valentiniano inviò in Africa Teodosio, padre del futuro imperatore, il quale si rifiutò di trattare con Firmo e lo sconfisse; un altro fratello, Gildone, collaborava con Teodosio e divenne *comes Africae*. Nel 376 Teodosio fu decapitato da Eracliano, uccisore di Stilicone (v. sopra e sotto). Da questi pochi accenni si evince: 1) pur essendo Mauri, nei vari conflitti dei figli di Nube gli indigeni non intervennero, quindi l'etnia era secondaria, 2) fra i vari ufficiali a servizio di Roma in Africa era ben presente la tendenza di rendersi indipendenti, 3) il caso di Gildone mette in evidenza la posizione e la ricchezza di chi era a servizio di Roma; erano spesso in conflitto tra loro, 4) questi militari spesso si schieravano da una delle parti dell'Impero, ad es. Gildone stava con la parte orientale a differenza di un altro suo fratello (Masczel) che aveva scelto Stilicone, dal quale più

tardi invece fu ucciso, 5) Gildone era simpatizzante donatista e con questo l'A. apre una finestra sulla problematica religiosa, 6) l'Africa era il granaio di Roma e di altre province, ma la fornitura poteva sempre essere interrotta, come avvenne ad es. nella guerra tra Eracliano e Costantino II (p. 254 sgg.) nel 413. Ognuno di questi personaggi agì quindi per conto proprio e destabilizzò il continente dall'interno, ma ancora non è da collegare con la migrazione dei popoli. Per i Vandali (v. sotto) il problema più grande era un processo di un nuovo orientamento dei Berberi (v. sotto). Spesso si avvertono tentativi di far uscire l'Africa (o parte di essa) dal legame imperiale, tentativi confermati ad es. dall'aumento del commercio interno per una alimentazione indipendente: il caso di Gildone assomiglia a quello di Alarico che, invece di ottenere l'indipendenza dalle corti sia occidentale, sia orientale e fu schiacciato in questa lotta.

Il quarto capitolo «Jenseits des Bosphorus» («Al di là del Bosforo») è dedicato ai Sassanidi, successori dei Parti, e agli Arabi (p. 263 sgg.). I Parti erano noti ai Romani fin dalla sconfitta di Crasso nel 53 a.C. e la nuova potenza, i Sassanidi, rilevava da subito una grande aggressività: l'imperatore Valeriano (253-60), mentre fu catturato da Shapur (309-79) e morì suo prigioniero (4.1.1 «Un imperatore smarrito»). Tra le varie fonti al riguardo si segnalano soprattutto il rilievo con la famosa iscrizione trilingue di Naqs-i-Rustam vicino alla romana Edessa (od. Schiras) che ricorda il trionfo di Shapur su Valeriano e il rilievo di Bishāpur vicino a Kazerun nell'Iran che presenta Shapur a cavallo sopra il caduto Gordiano III (238-44). Sotto Gallieno (260-68), Claudio

Gotico (268-70) e Probo (276-82) la situazione migliorava, come pure sotto Diocleziano (284-305) e Costantino (306-37), il quale aveva in mente una guerra contro i Sassanidi, ma le due potenze raggiunsero un certo equilibrio: diplomazia e commercio fiorivano. In questo contesto importante è il ruolo di Odenato, re dello stato cuscinetto Palmira, che dal 260 in poi organizzava autonomamente una difesa contro i Sassanidi (v.sotto). Come i Parti, anche i Sassanidi erano l'unica potenza che si riconosceva allo stesso livello dei Romani. La parte orientale dell'Impero si salvava poi, pagando ingenti somme non solo agli Unni, ma anche ai Sassanidi e a questi due si aggiunsero poi gli Eftalidi (Unni Bianchi) al di là del Mare Caspio. Gli scontri frequenti tra Sassanidi e il regno di Giustiniano (527-65) videro combattimenti con esito alterno (vittoria dei Romani a Dara, 530, sconfitta dei Romani a Callinicum 531 e ripetuti trattati di pace. L'Impero orientale rischiò una nuova guerra contro i Sassanidi, i quali, dopo la sconfitta contro Bisanzio nel 628 (v. sotto) dovettero ritirarsi di fronte agli Arabi.

Quanto agli Arabi (4.1.2 «Figli del deserto»), già a partire da Vespasiano (69-79), poi con Settimio Severo (v. sopra) e soprattutto durante la tetrarchia furono costruite strade protette da fortificazioni (ottima cartina a 277), per favorire gli spostamenti di eserciti e il commercio dall'Eufrate verso la Siria, la Giudea e l'Arabia fino al Mar Rosso e al confine coll'Egitto. Alcuni gruppi arabi (ma non tutti, come viene spiegato a p. 280) vivevano come nomadi nel deserto siriano e a nord della penisola arabica. L'*excursus* di Ammiano (14,4,1-7) riguarda i nomadi Saraceni

(originariamente Skenitai = «abitanti di tende»), ma secondo gli stessi Arabi il nome viene da Sarah, moglie di Abramo (e mira a un legame con gli Ebrei).

Dal terzo secolo nei conflitti tra Sassanidi e Romani erano sempre più presenti tribù e confederazioni arabe, gente che spingeva verso i Sassanidi piuttosto che verso i Romani, ma dal quarto sec. vennero arruolate unità arabe (*auxilia*) nell'esercito romano contro i Sassanidi, mentre nel sesto sec. soldati provenienti dalle tribù arabe militavano negli eserciti di entrambi. Aspetto particolare, poi, quello della cristianizzazione degli Arabi in età preislamica (v. le fonti, p. 286 sg.), come tramandano testi agiografici ed ecclesiastici, ma non sempre questi rapporti in età preislamica rimasero senza conflitti, dovuti a migrazioni e processi di nuove formazioni nella penisola araba e nel deserto siriano (simili a quelli delle regioni danubiane o renane). In ogni caso nessun gruppo arabo riuscì a sistemarsi su suolo romano ed a integrarsi, tanto meno a occupare ranghi militari superiori nella società romana, e nessun condottiero arabo raggiunse la posizione di un Alarico, Genserico o Attila.

Nella successiva sezione sull'Oriente (4.2.1 «Sovrano e capitale», p. 290 e 4.2.2 sulla corte), MM torna a Costantinopoli, mettendo in rilievo il legame dell'imperatore d'Oriente con la sua residenza e l'abitudine di non comandare un esercito, ad eccezione del solo Eraclio (v. sotto). Nel III sec. ruolo e importanza dell'esercito aumentarono, perché le nomine di imperatori (e usurpatori) avvenivano per acclamazione; cambiavano anche la vita quotidiana dell'imperatore, il suo rapporto con le autorità ecclesiastiche,

con le élites locali e con la popolazione urbana e aumentarono esercizi e manifestazioni religiose, divertimenti, corse ecc. L'imperatore era sempre più influenzato da amministratori di alto rango (come Rufino, console nel 392, Eutropio, cons. 399, Aureliano, cons. 400) e dai *magistri militum*. La vita cittadina si distanziava notevolmente da quella dell'imperatore e da quella occidentale.

L'ultimo sottocapitolo (4.3) è dedicato agli Unni, il primo (4.3.1) alla guerra contro gli Unni del 395 e il 4.3.2 a Uldino e il primo patto tra Romani e Unni. Con le prime irruzioni devastanti degli Unni sconfitti da Eutropio nel 397, inizia il rapporto con questo popolo. Dopo le invasioni in Armenia Arcadio fu costretto a concludere un accordo con questo popolo, diviso in tre gruppi: quello finito nelle regioni dell'Eufrate che fu annientato, quello dell'Asia Minore che si spostò verso la Palestina e il terzo che combatté contro i Persiani, i quali riuscirono a privarlo del loro bottino. Pochi anni dopo (404-06) alcuni gruppi di questi invasero la Tracia e l'Italia, sotto Uldino col quale fu forse chiuso un patto. Questa situazione ebbe fine nel 408, quando Uldino fu abbandonato dai suoi e l'unione per ora si dissolse in piccole unità che non fecero danni. Nel 408 morì Arcadio, succeduto da suo figlio, il bambino Teodosio II, e fu concluso un accordo con i Sassanidi, mentre in occidente fu assassinato Stilicone (v. sopra). Con questo MM torna all'Occidente.

Il capitolo 5 è dedicato al territorio nord-occidentale dell'Impero, in prima linea alla zona a destra del Reno; il primo sottocapitolo riguarda l'aumento dell'insicurezza nel terzo sec. che inizia con un curioso massacro attestato

solo dall'archeologia (5.1.1 «Viene alla luce una campagna sepolta»). Nei primi due secoli d.Cr. il rapporto tra Impero e abitanti a sud e a nord del *limes* riguardava il commercio, lo scambio di doni e l'arruolamento di *auxilia*, tutto documentato dall'archeologia. Nel terzo sec., in cui regnavano imperatori e usurpatori di breve durata e nel territorio dell'Impero penetravano, in cerca di bottino, non solo Goti, ma anche Alamanni, Franchi e Sassoni accanto a gruppi di girovaganti, al seguito di capi senza alcuna investitura. Proprio per l'aumento di questi movimenti migratori e per l'insediarsi di altri popoli attorno al mondo romano, spesso tramite contratti, furono costruite linee difensive, senza però ostacolare il commercio e l'arruolamento di truppe, come rivela il contenuto di diverse tombe. Gli scavi archeologici permettono ad es. di verificare la formazione di grandi gruppi migratori di guerrieri del Mare dal mare del Nord fino all'Elba e alla Turingia, non necessariamente opposti a gruppi rurali residenti, con i quali eventualmente convivevano.

Una sezione specifica (5.1.2) è dedicata all'origine degli Alamanni e ai loro primi contatti con i Romani, a partire (5.1.1) dall'impressionante massacro (di giovani, uomini soltanto) nel *vicus* con un castello romano, di Heldenbergen (Nidderau/Wetterau), ben attestato archeologicamente, avvenuto poco prima della spedizione germanica di Massimino il Trace (235-38), e intrapreso da orde di predatori chiamati dai Romani col nome di Alamanni, cioè uomini/guerrieri raccolti nella zona tra i fiumi Reno, Meno e Danubio, dalla quale i Romani si ritiravano progressivamente. Nel quarto sec. troviamo Alamanni inseriti fra

i militari romani di alto rango, ruolo in cui più tardi sarebbero sostituiti da Franchi, ai quali MM passa con 5.1.3. L'origine di questi ultimi, secondo Libanio (314-94), sarebbe da cercarsi nella lontana Troia, ma — come gli Alamanni — in fondo sono privi di un'origo, costituiscono invece un insieme di orde belliche, senza movimenti mirati; erano selvaggi, rapaci e crudeli, un insieme di comunità guerresche, senza un obiettivo nella loro migrazione. Elementi franchi si potevano forse trovare già in tribù anteriori come nei Bructeri, Camavi, Ampsivari, Catti e altri, presenti a sinistra del Reno, fino al Mare del Nord. Anche per il nome dei Franchi MM preferisce una spiegazione generica che indica soprattutto al loro potenziale bellico e definisce la loro migrazione non mirata. Nel quarto sec. i Franchi sono o insediati come *dediticii*, *laeti*, o anche *foederati*. Personaggi emergenti erano ad es. il prefetto del pretorio Silvano (morto nel 355 - v. sotto), Flavio Arbogaste (morto nel 394, v. sotto) e alla fine del V sec. Clodoveo.

La parte dedicata alle lotte attorno al Reno nel terzo e quarto secolo (5.2) presenta analogie con la situazione del quasi-usurpatore Settimio Odenato (260-67), signore di Palmira riconosciuto da Gallieno *dux Romanorum* e *corrector Orientis*: un'emergenza simile a quella contro i Sassanidi ha favorito in Occidente Postumo (260-69), comandante delle truppe renane che si autoproclamò Augusto del cosiddetto Impero Gallico che ebbe sei successori (che difesero questo regno separato contro i Franchi fino al 274). MM suddivide le lotte in Occidente attorno al Reno in cinque fasi cronologiche:

1) dal 213 (Caracalla) al 276, da Decio (249-51) vittima dei Goti presso Abritto (v. sotto) a Gallieno (253-68), il quale (oltre che a controllare l'Oriente) doveva difendere l'Impero dalle mire di Franchi e Alamanni (v. sopra) e li sconfisse nel 267 vicino a Milano. I due successori Claudio il Gotico (268-70) e Aureliano (270-75) prevalsero su Alamanni e Jutungi, ma nel 275/6 questi depredarono e distrussero Treviri e i castelli di Gelduba (Krefeld) e di Vetera II (Xanten).

2) dal 276 al 305: l'imperatore Aurelio Probo (276-82) reclutò soprattutto soldati locali, accrebbe l'importanza della cavalleria e organizzò intercettazioni di predoni carichi di bottino, attraverso un controllo navale dal Reno. Successi ancora maggiori, riguardo alla sicurezza della zona del Reno, ottennero i tetrarchi (284-305), in Britannia Carausio (morto nel 293) e Costanzo I (293-306), padre di Costantino grazie a un totale cambiamento dell'apparato militare di difesa, composto da truppe barbare speciali.

3) dal 306 al 337 (Costantino I) e al 355 (figlio di Costanzo). Anche i figli Crispo (302-26) e il fratellastro Costantino II (morto nel 340) ottennero successi contro Franchi ed Alamanni, come pure lo stesso Costantino, il cui esercito progressivamente diveniva più simile alle truppe dei barbari, anche nel vestiario e nelle armi. I barbari integrati a quel tempo dovevano essere circa 600.000. Figure come Arbogaste, Stilicone (v. sopra) o Ricomere (*comes domesticorum* nel 377) acceleravano il processo di fusione tra le etnie; d'altra parte una battaglia come quella di Strasburgo contro gli Alamanni (v. sotto) dimostra l'instabilità dei rapporti con questo popolo che fu sostituito

dai Franchi (v. sopra), soprattutto sotto Valentiniano I (354-75).

4) dal 337 al 364, corrispondente al regno di Costanzo II (337-55) e del cugino Giuliano (355-64): invasioni di Alamanni e Franchi richiedevano la presenza di un valido comandante nella zona renana: Giuliano riconquistò Colonia nel 356 contro l'arrogante re alemanno Cnodomario (350-57) e altri sei capi di etnie barbariche, vinse la famosa battaglia di Strasburgo nell'anno successivo, descritta da Ammiano (16,11-12). L'esercito di Cnodomario non era omogeneo, comprendendo, oltre agli Alamanni anche mercenari di varie nazionalità. Prima di recarsi in Oriente Giuliano concluse un accordo con un gruppo di Franchi (nel 352).

5) dal 364 al 406. Valentiniano I (364-75) inaugurò una nuova dinastia, che dopo la morte di Giuliano nel 363 si dedicò prima alla zona del Reno, lottando contro gli Alamanni, in particolare contro l'usurpatore Marciano, col quale fu concluso un temporaneo accordo nel 374, ma che alla fine cadde contro il connazionale Mallobaude (v. anche p. 362 sg.), *comes domesticorum* al servizio di Roma e comandante in Gallia nel 378, fatto che costituisce un buon esempio di contrapposizione di barbari, l'uno contro l'altro. Alla stabilizzazione della zona renana per mezzo di fortificazioni seguirono lotte sul Danubio contro Sarmati e Quadi; protestarono contro la costruzione di castelli romani sul loro territorio. E fu proprio durante una protesta di Quadi, che Valentiniano perse la vita in un attacco di rabbia. Con Alamanni e Franchi si alleò poi l'usurpatore Eugenio, il quale, appoggiato da Arbogaste, fu sconfitto dall'Imperatore Teodosio I nella battaglia del Frigido

presso Aquileia nel 394. Dopo la morte di Teodosio nel 395, Stilicone, *magister militum* (v. sopra) cercò di mantenere l'equilibrio in Occidente, spostando ad es. la residenza imperiale da Treviri a Milano (prima di scegliere la meglio fortificata Ravenna) e l'amministrazione a Arles, ma non poté impedire il distacco della Gallia settentrionale.

Di questo quinto capitolo, particolarmente interessanti appaiono gli ultimi tre paragrafi, intitolati «Insider Outsider» (5.3) e «Koexistenz und Konflikt», (5.4) e «Zündeln am gallischen Scheiterhaufen» (5.5). La definizione *Outsider*, riguarda Unni, Avari, Vandali e più tardi gli Arabi (v. sotto e sopra). Tutti gli altri popoli, qui passati in rassegna, desideravano una più o meno forte integrazione nell'Impero. I «barbari» da una parte furono insigniti di cariche e di titoli, dall'altra, anche quelli di valore, disprezzati e contrapposti l'uno all'altro. Eloquente il destino di Silvano (v. sopra), ufficiale franco, venuto a conoscenza di un intrigo contro di lui nel 355, non si rifugiò presso i Franchi (Ammiano 15,5,15-16) che forse l'avrebbero ucciso in cambio di un premio, ma si autoproclamò imperatore, senza peraltro scampare a una morte violenta. Non meno significativa è la figura del re alemanno Vadomario, anche lui tipico outsider o del franco Flavio Merobaude, protettore del bambino Valentiniano II. Importante per un abile comandante barbaro era, oltre alla capacità in campo militare, quella di riconoscere e tramare intrighi e di ben comprendere situazioni politiche. Le azioni autonome di ufficiali e magistrati stranieri di solito erano la conseguenza (e non la causa) di comportamenti che attestavano debolezza da parte dell'imperatore; e la loro

provenienza aveva rilevanza solo nel caso del loro fallimento (v. Stilicone) e la capacità di agire non passò da personaggi romani a quelli barbari (l'origine di Stilicone gli fu addebitata solo quando l'Impero si disintegrò).

Le notizie in 5.4 riportate in fonti sulla penetrazione di barbari nelle province occidentali sono difficili da valutare, come lo sono le testimonianze archeologiche (ad es. sulle ragioni dell'abbandono o della trasformazione di fortificazioni, sulla presenza di mura o di altre costruzioni significative e di sovrastrutture). Nel nord della Gallia già nel terzo sec., poichè erano diminuite le ricchezze della regione, furono abbandonate ville o circondate da mura più semplici. D'altra parte, la sola Treviri fu saccheggiata quattro volte. L'archeologia attesta anche che abitanti della Renania si rifugiavano in territorio romano, cambiando i modi di sepoltura, i corredi sepolcrali (v. ad es. l'aumento di armi a Gelduba/Krefeld-Gellep), mentre complessivamente cambiava l'ordine sociale ecc. La popolazione romana diminuì e si ritirò nelle valli della Mosella e del Reno, a seguito di invasioni barbariche, in particolare dopo il 406/7, come confermano le iscrizioni che indicano a un lungo processo di trasformazione. L'ultima parte del cap. 5.5 («scherzare col fuoco del rogo gallico», p. 374 sgg.) è dedicato alla Britannia, divisa dal vallo di Adriano, abitata a nord da Picti e Scoti, a sud prevalentemente da Sassoni, dove prosperavano il commercio e l'agricoltura ed esistevano ville con strutture simili a quelle in territorio alamanico e franco. L'ultimo imperatore romano nella Britannia era l'usurpatore Magno Massimo (383-86). Il monaco Beda (VIII sec.) parla della totale

assenza di Romani dal 410 in poi (sul rivolgimento della popolazione p. 384 sgg. e note 110 sgg., e 1194 sgg.)

Il cap. 6 («Un secolo di guerre civili», p. 387 sgg.) si apre con un sottocapitolo sui vestiti imposti dall'imperatore, riportato da vari autori, cioè con una serie di leggi di Onorio emanate a Roma, in cui si proibisce (perfino agli schiavi, fatto che esclude un contesto puramente militare) di vestirsi come barbari (Germani) e di portare pantaloni (*bracae*) e capelli lunghi (*maiores crines*). Il 416 era un anno di relativa normalità: il generale Flavio Costanzio (il futuro Costanzio III, vincitore dell'usurpatore Costantino III, 407-11, e successore di Stilicone) riuscì a concludere un accordo con i Visigoti di Ataulfo che si erano allontanati verso nord (v. sopra): Ataulfo restituì Galla Placidia; Costanzio la sposò e dal matrimonio nacquero Onoria e nel 419 Valentiniano III, che sarebbe stato proclamato imperatore a Roma nel 425 con a fianco la madre che divenne Augusta. Nel 421 Costanzio era stato associato al trono di Onorio e solo la sua morte poco dopo evitò una guerra civile con l'Oriente che si era rifiutato di riconoscerlo.

La legge di Onorio su vestiti e capelli presuppone una netta distinzione tra Romani e barbari, che in verità non esisteva più. Proprio la debolezza degli imperatori —bambini da una parte e la crescente forza dei generali militari che potevano perfino diventare *Augusti*, dall'altra, rendono preferibile la tradizione che Costanzio avesse agito solo nell'interesse personale, ed era questa la ragione per cui non fu riconosciuto da Costantinopoli. Dopo la sua morte (nel 423), alla quale seguì presto quella di Onorio, spuntò nell'occidente

una serie di militari importanti (come il *magister militum* Flavio Felice, assassinato nel 430) e il *comes domesticorum Africae* Bonifacio (ucciso nel 432/3) che si combattevano fra di loro fino all'ascesa di Flavio Ezio (Aetius, v. sotto), figlio di Gaudenzio, appartenente all'élite militare, proveniente da Durostorum in Bulgaria e sposato con un'italica. Questi da giovane (dal 405 al 408) era stato dato come ostaggio a Alarico e poi a Ruga, re degli Unni, al quale rimase legato.

A Ezio e agli Unni sono dedicate le prossime pagine (cap. 6.2 «Der letzte Römer und die Hunnen» con la sezione 6.2.1: «Gli Unni tra Uldino e Ruga»). Gli Unni erano presenti a occidente del Mar Nero, sul Danubio sotto Uldino (p. 404 sg., v. sopra), capo di un gruppo di essi (ne esistevano molti altri e fra loro non formavano un'unità); dal 420 sono ben attestati nel bassopiano ungherese e nei Carpazi, poi anche in Tracia e in Macedonia sotto Ruga; si facevano arruolare da entrambe le parti dell'Impero; ogni intervento degli Unni, che offrivano un grande serbatoio di soldati, doveva essere pagato con oro, anche da parte di Ezio. Costantinopoli per salvare la propria sopravvivenza, pagava loro, annualmente 350 libbre d'oro. Accompagnato dagli Unni di Ruga, Ezio intervenne nel 427/8 nella guerra civile tra i vari generali in Occidente (v. sopra) e, rimasto solo, combattè contro i Franchi nel 428 (era intanto diventato *magister militum per Gallias*), e distrusse nel 436/7 la parte del regno dei Burgundi guidato da Gundicario (v. sotto e anche il canto dei Nibelunghi) e confisse i Visigoti nel 439 a Tolosa.

Con i successori di Ruga, Bleda e Attila che all'inizio preferirono la

via diplomatica, nel 439 fu concluso il trattato di Margus nella odierna Dubravica, sempre da parte dei Romani d'Oriente con un pagamento ancora più esorbitante (dei precedenti, il cui valore è stimabile dai ritrovamenti in tombe, come quella di Pietroasa in Romania). Anche i rapporti con Ravenna erano difficili, ma la minaccia di un conflitto intanto fu rinviata per la morte di Bleda (ucciso da Attila nel 445). Pare che gli Unni, a differenza di altre etnie, non mirassero a nessuna integrazione nell'Impero e non è chiaro se e quando ad Attila fu offerta la carica di *magister militum* e da quale parte dell'Impero, da Valentiniano III (più probabile) o da Teodosio II dell'Est, offerta che Attila deve comunque aver ignorato. Quando, nel gennaio del 447, Costantinopoli fu devastata da un terribile terremoto e Attila lo sfruttò l'opportunità per invadere i Balcani, dove riportò una grande vittoria, catturando 166.000 Romani. Così tramontò l'esercito romano. La seguente carestia e l'infinità di morti sono confermati dagli scavi. Le condizioni di pace furono durissime. Inutilmente a Costantinopoli fu deciso di uccidere Attila, intenzione che questi scoprì ben presto. Prima della morte di Teodosio II, nel 450, partì una delegazione di cui facevano parte l'interprete e custode del denaro (con cui si dovevano corrompere gli uomini di Attila) Vigilas, il confidente dell'imperatore e comandante delle truppe, Massimo, e lo storiografo Prisco di Panion, autore di una relazione del viaggio a noi conservata (v. Blockley, *The Fragmentary Class. Hist.* vol. 2): Prisco trasmette particolari preziosi del lungo e faticoso viaggio: la strada era coperta da cadaveri e rovine, le lunghissime attese prima di

arrivare alla corte di Attila, le infinite cerimonie e il triste ritorno senza aver ottenuto niente. Interessanti le considerazioni finali di MM sugli Unni e su Attila, capo carismatico, guerriero capace, circondato da persone devote di tutte le razze.

Ad Attila sono dedicati anche i prossimi due sottocapitoli (6.2.3 al suo regno e 6.2.4 al suo collasso). Il primo riguarda i confini incerti del suo regno, con le varie etnie e le rispettive lingue, le strutture sociali e militari alquanto rilassante; si delinea un quadro complessivo rispetto al quale capitani come Attila si sentivano superiori, anche per il fatto che avevano assunto non poche usanze romane. A fianco di Attila operavano i *logades*, un elite di uomini scelti, di consulenti, diplomati ecc. (figlio di un *logás* era Oreste, l'ultimo imperatore romano, v. sotto). Fra gli Unni incomincia a delinearci la tendenza alla stabilità di una dimora fissa, verso una proprietà da tramandare a degli eredi, verso un processo di acculturazione, come del resto emerge da Prisco. Attila stesso si propose come marito di Onoria, sorella di Valentiniano III nel 445 e chiese come dote metà dell'Impero occidentale. L'Occidente era colpito da una grande crisi finanziaria e dal diffondersi di eserciti privati da parte di grandi warlords, ma i rapporti con l'Oriente erano buoni: nel 437 Valentiniano aveva sposato Licinia Eudoxia, figlia di Teodosio II e il codice teodosiano fu portato a Ravenna, mentre l'imperatore intensificò i suoi contatti col senato romano e con Papa Leone I (440-61), fatto che non sfuggì a Ezio. L'ultimo capitolo su Attila descrive come questi, accompagnato da rappresentanti di tanti popoli, marciò verso l'Occidente,

devastando per la strada diverse città, passò il Reno distruggendo Treviri, Metz e altre città. Anche se con grande ritardo, Ezio riuscì a schierare contro Attila un esercito multietnico che lo sconfisse nella famosa battaglia dei Campi Catalauni con terribili perdite da entrambe le parti (p. 454 sgg.), tra cui si trovava il re dei Visigoti Teodorico (v. sotto). L'anno successivo gli Unni depredarono l'Italia settentrionale, ma furono fermati notoriamente tra il Lago di Garda e il Po dalla famosa delegazione di senatori e di Papa Leone; di lì a poco Attila morì dopo la battaglia fra i suoi figli presso il fiume Nedao nel 454. Notevole ruolo che a lui è stato serbato nelle antica letteratura nordica, sia nell'Edda, sia nella Völsunga Saga, sia nel canto medievale dei Nibelungi, fino alla famosa opera di Verdi (1846). Gli Unni a lungo rappresentarono per molti il popolo dell'apocalisse e forse non a caso le fonti mettono in luce che negli anni successivi (dal 465 al 472) avvenne una serie di catastrofi: nel 467 il terremoto a Ravenna, nel 472 l'eruzione del Vesuvio, pandemie e diluvi vari e al 465 risale l'incendio di Costantinopoli.

Dal crollo dell'Impero degli Unni si formarono piccoli regni come quello di Gepidi, degli Alani, dei Sarmatii ecc. (un elenco a p. 464), tra i quali presero il sopravvento i Goti di Teodorico Strabone. Ezio fu assassinato da Valentiniano nel 454, senza forse aver meritato l'attributo di «ultimo romano», riconosciutogli dall'Oriente, ma combatteva soprattutto per scopi personali, come lo stesso Attila. Un anno dopo fu assassinato Valentiniano da due guardie di Ezio, legato secondo l'A., al declino di Roma, ma la migrazione dei

popoli per questo sarebbe responsabile solo in parte (p. 472).

Con il titolo «Agonie» (6.3) si apre il capitolo relativo agli ultimi anni dell'Impero d'Occidente, quando entrarono o erano appena entrati in scena importanti personaggi militari, spesso in lotta tra di loro. 6.3.2 riguarda i Goti dei Balcani, e 6.3.3 e 6.4.2 gli Ostrogoti e Odoacre (515-43), Protagonisti (tutti di breve durata) sono, oltre a Ezio, il *patricius* e prefetto del pretorio Petronio Massimo (396-435), senatore e poi imperatore, o il nobile gallo Flavio Eparchio Avito (455-56) o il *magister militum* Flavio Ricimero (405-72), figlio di un re svebo. Fra questi e altri gruppi, comprese le donne imperiali e tra i successori di Valentiniano c'è ad es. Valerio Maggioriano (ucciso nel 461). Fra i re dei Visigoti (v. sotto), dei Vandali (v. sotto) e degli Svevi (v. sotto) si svolsero infinite lotte che indebolirono l'Impero occidentale definitivamente, ormai sottomesso ai militari, mentre singoli *warlords*, non riconoscendo più l'Imperatore, scelsero la propria strada come il generale Marcellino (morto nel 478) e il *magister militum per Gallias*, Egidio (457-64). Le cause del tramonto dell'Impero sono quindi da ricercarsi soprattutto nel venir meno della difesa dei confini, in una errata politica economica, in un continuo indebolimento delle istituzioni, in particolare della dignità imperiale (quasi nessuno degli ultimi imperatori è morto di morte naturale).

Anche in Oriente (sez. 6.3.2) due gruppi si contendevano il potere imperiale: l'imperatore Leone I (457-74) e il generale gotico-alano Flavio Aspar (400-71) con suo figlio Ardabur. La tentata assunzione del potere da parte loro fallì per la maggiore stabilità del-

l'imperatore Leone, al quale nel 474 è succeduto il *magister militum* Zenone (imp. 474-92). Nel 473 fu stipulato un accordo con Teodorico Strabone (475-81), un parente di Aspar e capo di uno dei due gruppi di Goti sui Balcani, tra il Lago Balaton, Sirmium e la Tracia, in conflitto tra loro, ma legati al trono orientale da accordi; l'altro era Teodorico l'Amalo (474/493-526), il quale da bambino era stato consegnato a Costantinopoli, dove era rimasto ostaggio per dieci anni. Dopo la morte del primo Teodorico i due gruppi furono uniti sotto l'Amalo (sugli Amali v. p. 496) che nel 488 si spostò verso l'Italia per cacciare Odoacre (433-93) che si era autoproclamato re d'Italia.

Col titolo «In cerca di nuove vie» (6.3.3), viene proposto un quadro sintetico della situazione di Roma, incastrata tra i Visigoti (Eurich) nell'ovest (v. sotto) e i Vandali nel sud (v. sotto). Incaricato da Zenone approdò in Occidente il *magister militum Dalmatiae* Giulio Nepote nel 474, istituito da Oreste, un *logás* unno (v. sopra) che proclamò imperatore al posto di Nepote suo figlio Romolo (Augustolo): Oreste fu cacciato e vinto presso Piacenza, il figlio depresso nel 476, anno quindi considerato la fine dell'Impero romano d'Occidente. Interessanti riflessioni l'A. svolge anche (p. 501 sgg.) sul nuovo ruolo della chiesa che in parte si sostituì all'imperatore: Roma e l'occidente erano in piena decadenza, tuttavia dalle rovine degli edifici pagani sorsero quelli cristiani (come ad es. a Aquileia), nacquero nuovi centri di vita pubblica, modeste ville di senatori, ecc.

Il cap. 6.4, «Das Projekt Italien» (p. 512 sgg.), mette a fuoco lo scontro tra Odoacre e Teodorico, che culmina

con l'assassinio del primo, insieme a molti dei suoi nel 493. Al governo di Teodorico (6.4.2) si deve la trasmissione e la conservazione di molte istituzioni dell'Impero romano, il che non impedì contestazioni da parte dell'Impero d'Oriente, specialmente dopo il 510, da quando cioè Teodorico aveva assunto il titolo di *rex*, sia pur sempre riconoscendo l'autorità suprema dell'imperatore d'Oriente (divenuto nel frattempo Atanasio, 491-518). Il governo di Teodorico tutelò i senatori, ai quali era affidata la città di Roma, e i militari (fu creato un esercito permanente, prevalentemente di Goti). Rispetto particolare tributò alla giurisdizione (*Edictum Theodorici* basato sul diritto romano) e a tutti i campi della cancelleria romana. Sviluppò una grande attività edilizia: curò il restauro di molte strutture (mura, terme, acquedotti ecc.) e in particolare la costruzione del suo mausoleo e delle chiese di Ravenna. Tuttavia non risolse mai il rapporto con Costantinopoli. Quando poi scoppiò la guerra tra Visigoti e Franchi (guidati da Clodoveo 466-51, v. sotto) Teodorico cercò una mediazione, ma invano. Notevole, anche se non sempre fortunata, la sua politica matrimoniale e quella religiosa: essere ariano non gli impedì di mostrare tolleranza in campo religioso, tanto da istaurare buoni rapporti sia col Papa, sia con Simmaco (498-514), sia con Ennodio, vescovo di Pavia (474-521), anche se col tempo l'arianesimo aumentò. Verso la fine della sua vita prevalsero alcuni aspetti negativi: la potenza della politica militare subì l'impeto espansionistico di Clodoveo, col quale, Teodorico si era imparentato, mentre la diplomazia raffinata dell'Oriente (v. ad es. la lotta per Sirmium) rimase superiore. Nella

guerra tra Visigoti (Ataulfo II, v. sopra) e Franchi (Clodoveo), Teodorico cercava invano di mediare: i Visigoti nella battaglia di Vouillé (nel 507, v. sopra e sotto) persero le terre galliche del loro regno e il loro re, i Burgundi Gundobad (450-516) e Sigismund (morto nel 523) si orientarono verso Bisanzio, dove dal 518 regnava Giustino I. Lo stesso Teodorico non riuscì a vedere sul trono il successore da lui previsto, il genero visigoto Eutnarico (sostituito dopo la sua morte prematura dal nipote Atalarico). Si inasprì la contesa tra cattolici e ariani, fatto che costò la vita ai cattolici Boezio (475-524), il *magister officiorum* (e console nel 510) e Simmaco, capo del senato, mentre papa Giovanni I (523-26) morì in prigione. La figura controversa di Teodorico compare in varie leggende come nelle avventure di Dietrich von Bern, nel Carme di Ildebrando e nella Canzone dei Nibelunghi. Per descriverlo Procopio si orientava all'immagine di Pericle in Tucidide per descrivere Teodorico. Nell'ambito della migrazione dei popoli gli Ostrogoti presentano — malgrado la loro origine — una grande sintonia con la popolazione indigena a tutti i livelli, senza mai riuscire a fondersi con loro.

Il cap. 7 («Manifeste Kontrollverlust: L'emergere di *regna* postromani nell'Occidente») inizia coll'insediamento dei Visigoti in Aquitania nel periodo dopo Alarico (7.1, p. 545 sgg.). Nel 414 Ataulfo sposò Galla Placidia, dalla quale ebbe un figlio (che morì); si ritirò nella Spagna, dove fu ucciso (v. sopra): Il successore Wallia si sottomise nel 416 volontariamente al generale Costanzio III (Augusto dal 421, v. sopra) per ottenere frumento. Ai Goti furono concesse terre in

Aquitania e sempre nel 418, a Wallia seguì Teodorico I; Galla Placidia, dal 417 moglie di Costanzio, dette alla luce Onoria e il futuro Valentiniano III (v. sopra). A p. 555 sgg. segue una acuta descrizione delle condizioni di instabilità nell'area gallica, percorsa da gruppi di Franchi (v. sotto) e sediziosi Bagaudi (di etnia celtica, dapprima contadini e pastori, poi briganti, attestati per la prima volta nel 454, di cui si hanno notizie da Salviano di Marsiglia). In Africa fu conquistata Cartagine dai Vandali con i quali aveva stretto un'alleanza Ezio, mentre suo rivale Teodorico manifestava interesse per la Spagna.

Segue una sezione specifica (7.2, p. 562 sgg.) sui Burgundi, presenti dalla fine del III sec. sul Reno e nella zona del Basso Danubio, vicini e nemici degli Alamanni (v. sotto), dall'inizio del V sec. attestati nella zona del medio Reno (l'importanza di Worms risale però solo al Medioevo) e attorno al 443 residenti in Sabaudia (Savoia — v. la carta del cosmografo di Ravenna, a p. 582) e nelle regioni adiacenti al Lago di Ginevra; da Orosio e Socrate sono giudicati pacifici e nel 500 divennero cattolici.

Il capitolo prosegue (7.3 «Auf dem Weg in das poströmische Gallien», con varie sottosezioni) sul passaggio dalla fase tardo-romana alla fase post-romana in Gallia e poi in Spagna. Se nel 442 Ezio tentava ancora di restaurare il confine del Reno (e dopo il 452 ottenne di nuovo il controllo sulla Spagna), solo pochi anni dopo, con la sua uccisione e quella di Valentiniano III (v. sopra), si produsse, per ragioni varie, l'allontanamento di Ravenna da Costantinopoli che doveva sostenere minacce e pressioni dai Vandali e da parte di singoli *warlords*, intenzionati

a raggiungere la propria indipendenza. In questo contesto il *magister militum* gallico Egidio sconfisse il fratello di Teodorico (v. sotto) e si arrogò il titolo di re dei Franchi, ma fu assassinato. Nella seconda metà del secolo la situazione cambiò, soprattutto con la politica espansionistica del re visigoto Teoderico II (453-66, v. sotto). L'imperatore Maggiorano difese l'Italia contro attacchi dei Vandali e cercò un equilibrio con la Gallia, tuttavia in un contorno della «perdita di controllo». MM illustra casi esemplari di *warlords* che si distaccarono da Ravenna, come Marcellino in Dalmazia dopo l'uccisione di Maggiorano o il già ricordato Egidio; dimostra come un militare romano ormai poteva diventare capo di barbari — la provenienza etnica ormai era irrilevante.

La successiva sezione (7.3.2, p. 580 sgg.) è dedicato ai Visigoti insediati in Aquitania nel 418 (v. sopra), il cui regno poggiava su fondamenta e tradizioni romane e fu consolidato soprattutto sotto Teoderico I (418-51), un discendente di Alarico che morì nella battaglia contro Attila (v. sopra), lasciandolo ai tre figli, Torsimundo (451-3), Teodorico II (453-66/7) ed Eurico (466/7-84), grazie ai quali il regno fu notevolmente ampliato, a oriente fino ad Arles, Marsiglia e Tolosa («regno di Tolosa»), a occidente fino a comprendere l'intera penisola iberica, salvo il regno degli Svevi (v. sotto). Notevole sia la presenza a corte di teologi (cattolici e ariani, che convivevano pacificamente) e di poeti (ad es. il gallo-romano Leone), sia e la promulgazione della *Lex Romana Visigothorum* di Alarico II (v. sotto). Dopo la morte di questi nella battaglia di Vouille nel 507 il regno riuscì a sopravvivere. Seguono

brevi cenni ai Burgundi (7.3.3, p. 588 sgg.) che subivano altre delimitazioni territoriali e agli Alamanni.

Poi MM si dedica alle travagliate vicende dei Franchi (7.3.4 «Neue Herren in Nordgallien», p. 591 sgg.), stanziati dal quarto secolo nella Gallia settentrionale a sinistra e a destra del Reno, divisi forse in Sal- e Rheinfranken. Furono sostenute scaramucce tra gruppi franchi e le ultime truppe romane presenti sotto Egidio e costretti ad abbandonare Colonia intorno al 459-61 e Treviri intorno al 480. Pochi decenni prima, soldati franchi guidati dal merovingio Clodoveo avevano forse partecipato alla battaglia dei Campi Catalauni, arruolati fra i militari di Ezio. Nipote di Clodio era Cilderico I (morto nel 482), padre di Clodoveo (466-511). Questi si fece battezzare con rito cattolico forse dal vescovo Remigio di Reims (fonte principale Gregorio di Tours sulla data v. sotto) per ragioni soprattutto politiche per dimostrare la sua indipendenza dai sovrani ariani che lo guardavano con diffidenza. Le incertezze sulla data della conversione (che ricorda quella di Costantino I) si riflettono sulla interpretazione degli avvenimenti tra la fine del quinto sec. e l'inizio del sesto. Con la vittoria su Alarico II (v. sopra) andò perduta per i Visigoti la parte gallica del regno, e l'imperatore orientale Anastasio si congratulò con Clodoveo, inviandogli insegnamenti reali. Il sovrano franco in un processo crescente di militarizzazione e violenza, fece ammazzare quasi tutti i suoi parenti e antichi fratelli d'armi, per trovarsi alla fine solo e isolato.

Col titolo «Verzicht auf Zentralisierung» — rinuncia alla centralizzazione (p. 605 sgg.) — l'indagine si concentra ora sugli Alamanni. Nel quinto

sec. questi si presentano, ancora organizzati in piccoli gruppi di predatori in Italia, nel Tessino, in Francia (Troyes) e in Germania (Passau e Zülpich) ecc. Soltanto di due *reges* si conoscono i nomi, mentre i ritrovamenti archeologici attestano la cessione del controllo romano. Certa è invece la vittoria sugli Alamanni di Clodoveo nel 506, che li ricacciò verso sud nella regione abitata dagli Ostrogoti. Tuttavia a metà del sesto secolo gli Alamanni si trovarono ancora a contatto con i Franchi e acquistarono successivamente una loro identità. Nell'indagine sulla Gallia postromana (7.3.6) comparivano con un altro popolo, i Turingi, alleati dei Burgundi attorno al 400 e presenti anch'essi nella battaglia dei Campi Catalauni: si tratta probabilmente di un nome collettivo per gruppi di varie etnie che potrebbero essersi estesi fino al Reno.

La sezione 7.3.7 è dedicato agli Svevi «am Ende der Welt», documentati fin dall'età di Cesare, ma ora costituivano certamente un popolo diverso; stanziati nel nord-est della Spagna; il vescovo Idazio nella sua cronaca li definisce un popolo violento, crudele e proteso nel tentativo di espandersi verso la Betica e la Cartaginiense; raggiunse la sua massima estensione sotto il re Rechiar (448-56).

Simili agli Svevi e associati a diverse popolazioni barbare (sez. 7.3.8) erano gli Eruli, dei quali si sa poco. La loro presenza è attestata in più parti dell'Impero (secondo Procopio perfino a Thule), con sede fissa sul Danubio e nella Serbia. Un'altra piccola unità nel quinto sec. è quella degli Alani gallici, una parte dei quali si era mescolata allora con i Vandali d' Africa (v. sotto).

L'Impero d'Oriente osservava tutti questi sviluppi con la massima attenzione: lo dimostra ad es. la comparsa di una flotta nel 507/8 davanti alle coste italiane per impedire un intervento di Teoderico nel conflitto tra Visigoti e Franchi. La Gallia era divisa tra la parte settentrionale e quella meridionale: nella prima scomparivano *villae* e famiglie senatorie, la popolazione si spostava verso la campagna (vedi Salviano, *de gub. Dei* e anche Gregorio), sono tangibili l'impoverimento dei corredi sepolcrali e la semplificazione dell'edilizia, ad eccezione di Parigi e Treviri; nella seconda, appartenente alla koiné mediterranea, si sviluppò ancora una grande edilizia ecclesiastica, come ad Arles, Marsiglia, Bordeaux, ma ugualmente i nuovi signori dovettero convivere con i vecchi elementi romani (vedi il sistema amministrativo, commerciale, militare, la schiavitù, il colonato, la religione ecc.).

Nella articolata conclusione del capitolo (7.3.9 «La giornata di Tours — nuovi signorie e *regna*». MM prende in esame la descrizione lasciata da Gregorio di Tours del cerimoniale dell'investitura solenne (*adventus*) di Clodoveo, *primus rex Francorum*. Insignito dei doni di Anastasio, Clodoveo unisce elementi tradizionali dell'imperatore romano con l'autorità e il potere dell'impero d'Oriente, elaborandole a modo suo. La scelta di Parigi come sede governativa dimostra l'intenzione di seguire l'esempio di Giuliano e Valentiniano I, ma il regno dei Franchi aveva ormai poco a che fare con l'Impero, specialmente per il rilievo di *civitates* e *pagi*, che dal sesto secolo coniarono monete proprie, fatto eccezione per il pagamento dei militari. Come i condottieri Burgundi,

Ostrogoti, Visigoti e Vandali (in contrasto con gli Unni), anche Clodoveo cercava di circondarsi di figure della vecchia élite romana, soprattutto di militari e di esperti in campo giuridico-legislativo ed economico.

Per raggiungere una parte considerevole della popolazione i sovrani barbarici si servivano di monete (all'inizio piuttosto di solidi che di monete d'oro) recanti immagini-simbolo e iscrizioni; inoltre facevano redigere documenti di leggi cui legavano il proprio nome (*edictum Theoderici*, *Codex Euricianus* ecc.), sulla base di modelli legislativi romani nel latino della tarda romanità, in cui confluivano elementi di tradizione giuridica romana ed elementi popolari barbarici, in lingua volgare. Scopo principale era, come rivela il *Liber Constitutionum* dei Burgundi, regolare la convivenza tra i popoli, indicare la punizione per vari delitti, in modo da procurare una certa sicurezza giuridica in collaborazione con specialisti dell'aristocrazia romana. Non è sicuro se la *Lex Salica* dei Franchi che si distingue profondamente dalle altre, fosse meno legata al diritto romano (indirizzata a colpire direttamente la violenza, con altissime somme di denaro); la legge non nomina Clodoveo, forse per esibire un maggiore grado di astrazione.

Fenomeno particolare della Gallia, era il potere episcopale, simile per posizione alle vecchie élites romano-senatorie, v. anche Sidonio Apollinare (dal 470 circa vescovo di Clermont). L'attività, oltre alla cura dei poveri, spaziava dall'edilizia al campo giuridico ecc., a volte anche in contrasto col re. Un esempio per il loro carisma, tratto dal ruolo del vescovo è l'ex-militare Martino di Tours (morto nel 397).

In questo sistema ben consolidato ai tempi suoi si inserì Clodoveo. Accanto all'importante ruolo dei vescovi in quel periodo è da tener presente la novità rappresentata da una notevole produzione letteraria (anche religiosa) che divenne un simbolo della *nobilitas*, contrapposta ai barbari: poco prima della sua morte Clodoveo nel 511 convocò i vescovi a Orléans per regolare le loro competenze nell'amministrazione della giustizia e nell'integrazione del clero ariano. In questo periodo iniziò anche la ricca produzione delle *Vite dei Santi*, ma non era più possibile che nascesse un'opera storica come quella di Tacito o di Ammiano Marcellino.

Il cap. 8 è dedicato all'Africa nel quinto sec. il primo capitolo a Genserico e 8.1.1 all'origine dei Vandali. Nel 422 questi entrarono nella storia romana, provenivano dall'odierna Polonia tra Oder e Bug, erano divisi in due tribù: gli Asdingi erano già presenti nel secondo sec. sotto Marco Aurelio (161-80) e Caracalla (211-17), e dal terzo in poi gravitavano nella zona del Basso Danubio, da dove nel quarto sec. arrivarono, alleati degli Alani (v. sotto), al Reno. Nel 410/11 penetrarono con una seconda tribù (i Silingi) nella Spagna. Questi dapprima furono battuti dai Visigoti nel 416, ma nel 422 un esercito di Romani e Visigoti guidati dal *magister militum* Castino fu a sua volta sconfitto. I Vandali che depredarono la penisola iberica, si appropriarono delle navi e si presentarono come comunità religiosa. Nel 429 Genserico come loro capo li portò in Africa, fino alle zone di produzione del grano, perché la Spagna era troppo devastata e saccheggiata: secondo Vittore di Vita (vescovo della Bizacena - v. sotto) vi

portò tutti i Vandali, secondo Procopio (morto circa nel 565) solo i soldati. Interessante la riflessione di MM su questa e altre migrazioni: sulle cause delle invasioni, sul numero e la composizione degli invasori, sulla credibilità delle fonti (tra l'altro con distinzione tra fonti orientali e occidentali ecc.). I Vandali si spostavano lungo la costa, depredando e saccheggiando le terre fino a Ippona, vinsero due volte il *magister mil. Africae* Bonifacio (v. sopra) e il comandante bizantino Aspar (di origine alana, v. sopra e sotto) inviato da Teodosio II, ma costretto a tornare a Bisanzio. Un trattato di pace fu firmato nel 435: i Vandali erano riconosciuti *foederati* nell'Africa proconsolare dopo anni di violenze e depredazioni, descritti da Possidio, vescovo di Calama (nonché biografo di St. Agostino) e da Vittore di Vita. Progressivamente Genserico impose la fede ariana alle popolazioni, fatto che, insieme alla pratica della pirateria, rese difficile la collaborazione con i Romani. Nel 439 occupò Cartagine (con un inganno) e sospese il rifornimento di viveri a Roma, causando una grave carestia e il distacco dall'Impero dell'Africa, ma suo figlio Unerico (v. sotto) fu consegnato alla corte imperiale come ostaggio e divenne il futuro sposo della figlia di Valentiniano III, Eudossia di sette anni: proprio queste aspirazioni dinastiche impedivano a Genserico di emanciparsi totalmente dall'Impero.

Col titolo «Il prezzo del successo» (8.1.2) si apre il successivo sottocapitolo (p. 671 sgg.). Dopo il 442, anno in cui Valentiniano con un trattato (valido fino alla sua morte) riconobbe l'indipendenza e la sovranità di Genserico in cambio di un'annuale invio di grano; seguì un periodo di frequenti

espropriazioni per dare terre ai soldati vandali, nonché la riduzione in schiavitù di esponenti del clero cattolico, di senatori e rappresentanti del ricco ceto superiore. Genserico mirava a formare e consolidare nuove strutture economiche, sociali e religiose, in vista di un nuovo Impero, su cui le nostre informazioni sono scarse. Nel 442 fu di nuovo introdotto un vescovo cattolico a Cartagine e fu creato un esercito stabile, seguirono cambiamenti all'interno della nobiltà, che causò una congiura, alla quale, secondo la cronaca di Prospero di Aquitania (circa 390-460) Genserico rispose con un bagno di sangue. Alla morte di Valentiniano (il 2 giugno 455) si presentò alla foci del Tevere davanti a Roma completamente indifesa. Papa Leone (v. sopra) ottenne che fossero risparmiate le stragi di civili, ma la città fu devastata per 15 giorni e furono fatti molti prigionieri (in vista di un riscatto), tra cui, la moglie e le figlie di Valentiniano. L'imperatore Leone I (457-74, v. sotto) organizzò una grande rivincita contro Genserico, ma la flotta andò perduta e ormai nelle mani dei Vandali erano — oltre all'Africa — Baleari, Sicilia, Corsica e Sardegna. Genserico era il terrore dei mari e l'impero d'Oriente non intervenne più.

In Oriente all'Imperatore Marciano (450-57), era succeduto Leone I, ancora abbastanza dipendente dal *magister militum* Aspar (v. sopra), ma nel 471 questo fu assassinato; Leone pareva disposto a trattative, ma le richieste di Genserico nel 462 e nel 464 erano altissime; tuttavia si mantennero i rapporti commerciali. Nel 476 l'imperatore d'Occidente Antemio Procopio (467-72) tentò di riconquistare l'Africa, ma fallì. Genserico cedette solo la Sicilia,

nel 477 morì. Gli succedette Unerico (477-84 - col quale MM inaugura la sezione 8.2.1) che continuò la politica estera del padre con una crudeltà ancora maggiore (esecuzione pubbliche di esponenti del clero cattolico, soprattutto nella *Africa Proconsularis*). Eliminò poi quasi tutti i parenti che avrebbero potuto far valere diritti sul trono, per favorire Ilderico, figlio suo e di Eudocia e perciò nipote di Valentiniano (v. sopra) che però assunse il potere molto più tardi (v. sotto). In questo contesto MM dedica importanti pagine all'opera di Vittore di Vita, noto per la *Historia persecutionis Africanae Provinciae* e si chiede (p. 697) se l'ossessione di Unerico di uccidere cattolici e parenti non sia da collegare alla politica del padre e alle sue speranze di assicurare il trono al figlio Ilderico (v. sotto).

Agli eredi-successori di Unerico è dedicato il successivo sottocapitolo (8.2.3, p. 707 sgg.): sono i figli del fratello Gento, Gutamondo (484-96) e Trasamondo (496-523). Il primo, rinunciando alle persecuzioni contro i cattolici e restituendo i beni confiscati, ma bloccando gran parte delle esportazioni per l'Italia, fu tuttavia progressista in campo economico, come attestano le tavolette Albertini, tavolette di legno che riportano contratti commerciali. Interessante il riutilizzo da Gutamondo promosso di materiale edilizio di grandi edifici pubblici, in città come Cartagine, per costruzioni più urgenti (703). Sulla collaborazione con i Romani si sa poco, ma certamente esisteva, specialmente in campo amministrativo. Trasamondo (8.2.3) era un intellettuale (v. i poeti Draconzio, Florentino ed altri che celebrarono il suo regno), il che non impedì che

man mano il regno vandalo perdesse la sua identità, anche a causa della crescente presenza di Berberi (v. sotto). I Vandali infatti subirono sempre di più l'influenza della cultura romana. Per confermarlo MM presenta alcuni esempi, soprattutto relativi al vestiario che non permette più di differenziare chiaramente tra Vandali e Romani. Elementi di distinzione rimasero invece la lingua e la religione. La lingua doveva essere affine a quella degli Ostrogoti i quali però non dimostrarono lo stesso fanatismo religioso. I Vandali — a differenza di altri popoli — non aspiravano poi a una codificazione del loro diritto in lingua latina. Un' emancipazione del regno vandalo dall'Impero romano non era possibile, perché la maggioranza degli abitanti erano *cives Romani*. Quanto alle milizie, come già ai tempi romani, ma sempre di più, venivano reclutati uomini presso i Berberi in un territorio dal 455 completamente in mano ai Vandali, la cui presenza era però sporadica. Ai Berberi, parecchi dei quali militavano nell'esercito di Genserico che saccheggiò Roma nel 455 (v. sopra), è dedicata parte del sottocapitolo 8.2.4. (p. 716 sgg., «Risse und Brüche»). Essi dopo Genserico disponevano di piccole formazioni proprie (otto a noi note) abitavano intorno ai Vandali, guidati da *reges* che si fecero spesso erigere grandi monumenti sepolcrali (v. Nubel). Dopo i figli di Gento salì al trono l'ormai vecchio Ilderico (523-30, v. sopra) che richiamò i vescovi cattolici e riaprì al culto le chiese, provocando una reazione tra gli ariani, di cui approfittò Gelimero, al quale è dedicato l'ultimo sottocapitolo (8.2.5). A sostenere Ilderico intervenne Giustiniano. I rapporti tra Vandali

e Impero d'Oriente precipitarono: nel 533 un esercito guidato dal *mag. militum* Belisario, accompagnato dallo storico Procopio, giunse in Africa. Per la sconfitta di Gelimero a Cartagine fu celebrato il trionfo a Costantinopoli — a Giustiniano furono conferiti i titoli di *Alanicus, Vandalicus e Africanus* e l'Africa si era allontanata dall'Impero.

Il regno di Genserico fu il primo che nel periodo delle migrazioni si rese indipendente dall'Impero. Secondo MM Genserico era miope nella sua politica religiosa, tanto quanto nella politica estera e circa la posizione giuridica della maggioranza della popolazione; non seppe abbastanza emanciparsi dallo stesso Impero, desiderando anzi imparentarsi con questo. Inoltre la migrazione non generò degli eroi. La parola 'vandalismo' è nata nel 1794 col vescovo Blois e bollava la rabbia distruttiva dei Giacobini.

Col cap. 9 («Selbstbehauptung in Zeiten der Bedrohung», p. 731 sgg.) si torna in Oriente. Dopo un periodo di relativa pace, anche religiosa, nel regno dei Sassanidi (v. anche una legge del 420) le condizioni dei cristiani peggiorarono: essi cercavano rifugio nell'Impero. Intanto, cacciati gli Chitaridi dall'Asia Centrale, presero il loro posto gli Eftaliti, secondo Procopio anch'essi un popolo unico (da cui il nome di Unni Bianchi), ma da distinguere dagli Unni attivi in Europa. Contro gli Eftaliti i Sassanidi dovettero combattere a più prese nel V secolo, subendo diverse sconfitte, alle quali si aggiunsero catastrofi naturali. Solo nel VI sec., in corrispondenza del regno di Cosroe I (531-79) i Sassanidi si ripresero, sia mostrando tolleranza in campo religioso, sia organizzando una linea difensiva con i popoli del

nord-est: costruirono un muro di 195 km, dal Mare Caspio fino alla montagna Kopet-(Dag) fornito di 33 castelli, una potente barriera contro nomadi depredatori. Secondo MM alla edificazione del muro concorse anche l'aiuto finanziario dell'Impero d'Oriente, sebbene sorgessero attriti perché Bisanzio temeva che il contributo, volontario ed eccezionale, acquistasse il carattere di tributo regolare. Da qui nacque un contrasto tra le due potenze, entrambe alle prese con una difficile situazione economica.

Così si passa alla terribile guerra per la città armena di Amida sulla riva destra del Tigri (sez. 9.2), oggi Diyarbakir, evento visto dalla storiografia di impronta religiosa, soprattutto come punizione divina. La fortezza tornò in mano dei Romani nel 505. All'avvitamento dell'Impero orientale attorno al 500 (9.3.1 «Die Einigelung des oströmischen Reiches») è dedicato il capitolo successivo. Il titolo prende spunto dalla situazione difensiva precaria nell'est: il caso di Amida dimostra la mancanza di un esercito stabile, l'insufficienza dei *limitanei*, la trascuratezza nella manutenzione di mura, castelli, fortezze, valli ecc. Dopo Amida la situazione cambiò: sotto Giustino (518-27) e Giustiniano (527-65): nelle città furono stanziati guarnigioni, fu promosso il potenziamento e la riparazione di fortificazioni ecc., in collaborazione con i vescovi (v. l'encomio di Procopio, *De aedificiis* in onore di Giustiniano), tra cui la costruzione delle «mura lunghe» per un'estensione di 75 km a ovest di Costantinopoli in direzione nord-sud per proteggere il Bosforo. Già a partire dal 480/1, infatti, nuovi attacchi provenivano dalla steppa (Bulgari — Slavi — popoli misti, tra i quali forse

Unni, Sciti e molti altri). Predisporre una difesa sistematica riguardò peraltro i contatti con le popolazioni da parte dell'Impero, ad es. mediante l'assegnazione di territori, come quello attorno a Belgrado (Singidunum) agli Eruli, così da creare una zona cuscinetto contro gli Ostrogoti. Simili erano i rapporti con gli Arabi, che servivano già nel IV sec. contro attacchi sassanidi. Attorno al 500 sono nati casi di collaborazione tra Sassanidi e Arabi contro Romani, come pure alleanze tra Arabi e Romani, spesso coll'impostazione ai primi di convertirsi al cristianesimo e di fissare la dimora in concomitanza con l'assunzione di compiti militari. Attorno al 500 sono noti appunto contratti con comunità arabe contro violazioni dello *statu quo* da parte sassanida. Gruppi di Arabi non erano mai stati stanziati su territori romani e la dignità del *magister militum* non fu mai assegnata a un capo arabo. Piuttosto i Romani concedettero loro il titolo di *patricius* (a volte anche quello vago di *status phylarchos* e quello di «dignità reale»), nonché aiuti finanziari o parte del bottino. Con la conversione al cristianesimo, gli Arabi potevano diventare residenti e creare centri di pellegrinaggio e luoghi sacri. Proprio in quei posti si sono conservate preziose iscrizioni arabe preislamiche.

La successiva sezione (9.2.3, p. 766) è dedicata alla definizione della propria identità a partire dalle nozioni di romano e di barbaro. Prima l'idea di romano era legata alla cittadinanza e al sistema della particolare protezione dello Stato, ora veniva a riferirsi sempre di più alla natura dell'Impero cristiano. Nell'ambiente intellettuale d'Oriente fu oggetto di riflessione, come si è visto, in autori del gruppo

degli storici bizantini, come Prisco, Malco, Zosimo, Procopio ecc., ma anche in autori meno noti, come lo storico Esichio di Mileto, il funzionario Pietro Patricio, il grammatico Stefano di Bisanzio o il filosofo Giovanni Lido, e perfino nelle cronache cristiane, in cui è conservata molta dottrina antica e contemporanea. Il consolidamento delle difese operato intorno al 500 diede buoni risultati lungo il sesto sec.; tuttavia l'Oriente subì invasioni e devastazioni dirette verso l'Asia Minore nel 515, anche se l'imperatore Anastasio (491-518) limitò i danni. Nel 517 vennero poi invasi i Balcani da un popolo di cavalieri (*equites*) che lo storico del sesto sec., Marcellino Comes, definisce Geti (Goti? i primi Slavi?); l'imperatore fece un'offerta per il riscatto e la liberazione di prigionieri e ostaggi, ma l'offerta fu respinta, ostaggi e prigionieri furono uccisi.

Nella sezione 9.4 («Verwerfungen im Inneren» — rifiuti nell'interno, p. 773) trova la sua collocazione esemplare, anche per una connessione tra politica religiosa, profana e migrazione di popoli, in Flavio Vitaliano (attivo 513-20), un *comes foederatorum* di provenienza incerta, alla testa di truppe eterogenee. Quando nel 513 a queste truppe (Traci, Sciti, Bulgari, ecc.) fu sottratta l'annona e anche i contadini protestarono, Vitaliano approfittò di questa rivolta. Si aggiunsero motivi religiosi, in quanto le popolazioni dei Balcani nelle dispute cristologiche aderivano alle definizioni di fede come fissate dal concilio di Calcedonia del 451 (v. sotto e sopra), in contrasto con l'imperatore Anastasio, più vicino al monofisismo (quelli che negavano la duplice natura di Cristo). Un'insurrezione contro Acacio scoppiò nel 512

nella cappella imperiale che Anastasio riuscì a placare, affermando nell'ippodromo di essere pronto ad abdicare. Vitaliano fu sconfitto nel 515 e perse la flotta; tuttavia nel 518 il nuovo imperatore, Giustino I (518-27) lo avrebbe elevato al rango di *mag.mil.praesentialis* e nel 520 a quello di *patricius* e gli avrebbe conferito il consolato, ma in quello stesso anno Vitaliano fu assassinato. Interessanti le osservazioni sull'ambizioso usurpatore, che sembrava mirasse non a somme di denaro, ma piuttosto al vertice dell'impero. Le radici della controversia infatti, secondo MM sono da cercare anche nella religione: il generale si atteggiava a campione delle posizioni ortodosse, conformi al Concilio di Calcedonia, si oppose all'Imperatore Anastasio, che ignorava le definizioni conciliari come il patriarca Acacio: lo scisma acaciano separò Bisanzio da Roma fino al 519. MM (p. 777 sgg.) mostra come la politica estera orientale del V e VI sec. fosse strettamente legata alla politica religiosa e alla migrazione dei popoli, come i ceti più elevati fossero divisi, e quanto fosse ristretto lo spazio d'azione e del sovrano e della corte; approfondisce poi le definizioni di fede fissate dal Concilio di Calcedonia del 451, che riguardavano in particolare le due nature in Cristo. Com'è noto, dispute animatissime su questo tema e sui dogmi erano comuni nelle metropoli orientali, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Efeso. Come accennato, Il patriarca Acacio (p. 475 sgg.) per ispirazione dell'Imperatore Zenone (v. sopra) nel 482 compose uno scritto con l'intento di porre fine alle controversie tra monofisiti e cattolici (Enoticon) senza però tener conto delle formule fissate dal concilio di Calcedonia del 451.

Nel 518 il successore di Anastasio, Giustino, trovò una situazione difficile: diversi gruppi si separarono dall'Impero Romano, creando distinte aree staccate, linguistiche, geografiche e religiose (in Egitto, Siria, Armenia e parti della Palestina). Mentre l'Occidente era invaso da gruppi militari stranieri, che determinavano il suo tramonto, l'Oriente che non era in una simile condizione, trovò vie alternative al conflitto, differenziando tra funzionari a cui assegnare compiti civili e uomini d'armi per i compiti militari e poteva contare su entrate finanziarie maggiori. Ma proprio in Oriente si diffuse, in particolare nel sesto sec., la paura della fine del mondo (con la parousia e il giudizio finale), che si manifestava nella letteratura con la preoccupazione per i calcoli cronologici (testimoniata ad es. nella Cronaca di Giovanni Malala, dall'oracolo di Baalbek/Eliopoli, dall'aumento di testi apocalittici ecc.). All'isterismo di massa contribuì la serie di catastrofi naturali dal 500 fino alla famosa peste di Giustiniano nel 541/2 (v. sotto). Dalla metà del sesto sec. si presenta anche un nuovo orientamento religioso: nuove riflessioni sull'escatologia, la penetrazione religiosa nella vita quotidiana e una nuova spiritualizzazione.

Il decimo capitolo (10.1, "Particolarizzazione dell'Occidente nel primo medioevo", p. 799 sgg.) mette a fuoco la crisi tra il Papa di Roma Gelasio e l'imperatore Anastasio in Oriente. A lungo andare l'Occidente, dove vige una ben organizzata gerarchia ecclesiastica, perse interesse per l'Oriente, dove l'ambito ecclesiastico era coscientemente separato da quello dell'Imperatore e dove prese il sopravvento la lingua greca; inoltre cambiava sempre di più la dottrina

cristiana, distinzione ancora oggi riscontrabile nei Balcani, nella differenza tra cattolici e ortodossi. Alla trasformazione della situazione politica e sociale contribuirono vari avvenimenti, tra cui quello della migrazione dei popoli, che fece precipitare l'allontanamento tra Italia e Impero d'Oriente che prese forma nell'attacco nel 507/8 voluto da Anastasio. di una flotta di cento navi contro le coste del Sud d'Italia per colpire il regno ostrogoto di Teodorico.

La sezione 10.2.1 («Geschundenes Land» — «paese martoriato», p. 805) è segnato da nomi e avvenimenti noti soprattutto dal romanzo storico di Felix Dahn («Ein Kampf um Rom», 1876), con Belisario e Narsete, generali di Costantinopoli, che durante il regno di Giustiniano (527-65) invasero l'Italia. Dalla scena politica uscirono i parenti di Teoderico, il nipote Atalarico (morto nel 534), alla fine: sua madre, figlia di Teodorico, Amalasunta e nel 536 il nipote, Teodato, nonché il generale gotico Vitige, rinchiuso da Belisario a Ravenna nel 539 e dal 540 prigioniero a Costantinopoli. La lunga guerra gotica (dal 536 al 552 circa), alla quale Procopio partecipò e di cui diede un resoconto, al seguito di Belisario, guerra di grandi sofferenze e terribili massacri, in cui i coinvolti cambiavano fronte in continuazione, segna la separazione definitiva tra i Romani dell'Impero d'Oriente e i Goti di Teoderico. Nel 536 cadde in mano ai primi Napoli e nel 537 iniziò, da parte dei Goti, il lunghissimo assedio di Roma (che aveva aperto le porte a Belisario, il quale nel 540 fu richiamato per la guerra contro i Sassanidi). Intanto le truppe gotiche di Pavia proclamarono re il goto Totila 541, di cui Procopio dà un'immagine positiva, ma col quale iniziava un

nuovo periodo di sofferenze fino al 552. Nuovamente fu assediata Roma per più di un anno (nel 545/6 e ancora nel 549) e alle fine andò perduta la flotta gotica; Totila cadde nella battaglia presso Busta Gallorum (Sassoferrato in Umbria) e Narsete ottenne varie vittorie. Roma e l'Italia, le vie di comunicazione, l'amministrazione, le abitazioni e la cultura (specialmente le ville) erano distrutte come attesta l'archeologia. Contemporaneamente era cambiata profondamente la mentalità, i superstiti civili si ritirarono dai centri urbani alle campagne e nei conventi. Giustiniano cercava di fondare una nuova organizzazione (*Sanctio Pragmatica* del 13 agosto 554), abrogando gli atti dei re goti.

La successiva sezione (10.2.2) è dedicato ai Longobardi, riguardo ai quali abbiamo la *Historia* di Paolo Diacono (morto tra il 796 e il 799). Dalla Scandinavia i Longobardi migrarono verso l'Elba e poi verso il medio Danubio, dove pagavano un tributo agli Eruli, da cui si liberarono nel 508 per continuare la loro strada, occupando lo spazio norico-pannonico e lasciato libero quello occupato dagli Ostrogoti che era stato loro assegnato dall'Imperatore Giustiniano. Negli anni 549, 551 e 553, sotto Alboino furono alleati degli Avari (v. sotto); combatterono contro i Gepidi (insediati nei Balcani, sui quali riportarono vittorie; poco prima di arrivare in Italia. Sullo spostamento dei Longobardi (o sulla loro chiamata in Italia) si è speculato molto: forse (così W. Pohl, la cui opinione è condivisa e approfondita da MM) Alboino voleva presentarsi come duce di fronte ad altre potenze, in particolare dei Franchi nell'Ovest e dei popoli nella regione balcanica nell'Est,

ma non riuscì a rafforzare il suo potere, perché ai Longobardi mancava una forte identità e si presentavano come caso a sé; nel 574 rimasero addirittura senza re, situazione da attribuire forse al tramonto dell'Impero Romano e alla mancanza di un'adeguata élite. Iniziarono l'occupazione dell'Italia da Cividale, per passare facilmente nella pianura del Po e a Pavia, poi a Ravenna, e, discendendo la penisola, a Spoleto e Benevento. Solo con Costantino IV (668-85) il regno fu riconosciuto ufficialmente, dopo una stabilizzazione realizzata da regnanti dotati di sufficiente autoconsapevolezza, come Agilulfo (590-616), Rothari (636-52) e più tardi Luitprando (712-44), ma l'unità del regno era compromessa dal levarsi dei Franchi-Carolingi: a loro chiese infatti appoggio contro i Longobardi (re Aistolfo, 749-56) Papa Stefano II (715-52): dai territori ceduti al Papa (donazione di Quierzy) nacque il primo Stato Pontificio (di Pippino III), mentre il regno di Desiderio (756-74) passò a Carlo Magno.

Nell'Italia meridionale rimase in vigore la tradizione giuridica dei Longobardi fino al XI sec. I dati trasmessi dalla tradizione scritta sulla migrazione longobarda corrispondono largamente alla situazione studiata dall'archeologia: i corredi sepolcrali nel sesto sec. forniscono il prodotto tangibile della migrazione, sebbene in Italia fossero presenti anche altri gruppi, stabili o solo di passaggio e sebbene non sappiamo se il gruppo di Alboino, proveniente dalla Pannonia, coincida del tutto col gruppo degli inumati nelle tombe con corredo in Italia. Siamo in attesa di una risposta dagli scienziati che studiano dati genetici. In Italia i Longobardi presentano una

regalità debole, la cui continuità, non sempre era assicurata per eredità o per elezione. Il popolo però si adattava: non vi erano conflitti religiosi tra re e Papa, e anche se la fede religiosa non era la stessa, regnava una relativa tolleranza. Un Romano poteva entrare al servizio dei Longobardi senza perdere il suo stato sociale. *L'Edictum Rotharii Regis* era un codice promulgato a Pavia nel 643 in lingua latina per una comunità di guerrieri di origini longobarde. La corte regale, sulla quale si sa poco, fu trasferita nel settimo sec. da Milano/Verona a Pavia. Le entrate non provenivano da tributi e tasse fissi, bensì da tributi occasionali, come multe e dogane, e dall'agricoltura, tutto in misura modesta. Da una modesta struttura urbana si sviluppò lentamente la struttura della città medievale.

10.2.3. «Erwachen in einer neuen Welt» («Risveglio in un mondo nuovo») riguarda le vicende della trasformazione di Goti e Longobardi di Roma come comunità religiosa per l'influenza di Papa Gregorio I (590-604). Il pontefice che da laico aveva coperto una magistratura laica e, divenuto monaco, aveva regalato i suoi poteri a conventi, dopo la nomina a Papa prese provvedimenti atti a mitigare l'effetto delle grandi devastazioni, la peste a Roma del 590 ecc. sui fedeli. Roma divenne una città di pellegrinaggi, come Gregorio aveva visto durante la sua carica di apocrisario a Costantinopoli, ove la vecchia sede del senato romano era diventata una chiesa (nel 603) e ai religiosi toccavano compiti politici e sociali. Gregorio non solo ha lasciato una vasta opera letteraria, ma si occupava anche dell'approvvigionamento di Roma, poiché era profondamente legato alla popolazione; interveniva

nella nomina dei funzionari militari e infine cercò inutilmente di mediare nel già citato scisma dei Tre Capitoli (conciliazione tra ortodossi e monofisiti), condannato da Giustiniano nel secondo concilio di Costantinopoli del 553. Nello stesso anno coll'Imperatore Maurizio (588-602) fu creato da parte di Costantinopoli la figura dell'esarca bizantino in due posti chiave per la difesa, nell'Occidente, a Ravenna e Cartagine; era un comando militare indipendente e di notevole potere.

Con 10.3 si rientra nell'Africa post-vandalica (p. 852 sgg.: «Rasch erobert, nie gewonnen», «Rapidamente acquistato, mai conquistato») che dal 534 con Belisario faceva di nuovo parte dell'Impero, ma i capi ora provenivano da Oriente, dalla Mesopotamia, Armenia ecc. Nel VI e VII sec. il greco divenne lingua ufficiale, finché più tardi ancora la storiografia araba si sostituì a quella bizantina. Acquistarono risalto i Berberi (v. sopra), finora rimasti nell'ombra. Contro di loro il comandante Salomone (al servizio di Belisario) ottenne alcuni successi, ma cadde nello scontro presso Cillium nel 544, abbandonato da gran parte dei suoi soldati. Vittorie sui Berberi furono riportate anche dal *magister militum* Giovanni Troglita, in particolare dopo la vittoria romana ai *Campi Catonis* nel 548 alcuni Berberi si assoggettarono, compreso il capo berbero Antalas, con cui Giovanni poté concludere un accordo. Secondo Procopio e Corippo (autore di un poema in otto libri *De bellis libycis*) la situazione nella disprezzata Africa attorno al 566/7 era preoccupante, anche per le dispute cristologiche sempre vive. La condanna dei Tre Capitoli (scritti e autori) si accompagnava al tentativo di fondare

una conciliazione (neocalcedonismo). La Chiesa africana in parte si oppose, alcuni o andarono in esilio, altri cedettero, altri preferirono la morte. Questa opposizione fu guidata dal monaco Massimo Homologetto, che, come altri, si rifugiò a Roma.

L'imperatore Giustiniano era sempre di più interessato a problemi religiosi e iniziò a scrivere trattati, mettendo in luce pessima anche il Papa Vigilio (537-55). Intendeva a dare alla verità dogmatica di Calcedonia una nuova interpretazione per raggiungere una riconciliazione religiosa, mirando ad una unità in Oriente. L'Africa fu raggiunta da attacchi arabi nel 639/40, di cui scopo principale era sempre il bottino, la richiesta di tributi (oltre a quelli richiesti da Costantinopoli) e la riduzione in schiavitù degli indigeni. Nel 642, dieci anni dopo la morte di Maometto, gli Arabi raggiunsero Alessandria e presto controllarono il territorio dell'attuale Libia, verso il 670 l'Africa settentrionale, sempre in ricerca di bottino e di indigeni da ridurre in schiavitù. Così gli Arabi disponevano di una base militare fissa nell'Africa settentrionale. Con loro collaborarono i Berberi che in parte si convertivano all'Islam, in parte furono ridotti in schiavitù. Fino all'undicesimo sec. tuttavia il Cristianesimo e la lingua latina riuscirono a sopravvivere almeno in parte. Proporzionalmente differenziato è il quadro archeologico: a Cartagine, a Leptis Magna e in qualche altro centro erano stati effettuati dai bizantini grandi restauri, costruite chiese, fondati conventi, bagni ecc. che ora furono utilizzati dagli Arabi. Con gli attacchi arabi nella seconda metà del settimo secolo regredivano gli scambi commerciali e la produzione di ceramica. La

fine della resistenza militare organizzata si ebbe con la sconfitta dell'esarca Gregorio nel 647. Negli anni successivi gli Arabi invasero a più riprese l'Esarcato; dal 670 circa disponevano di una base militare in Africa, ma il cristianesimo riuscì a sopravvivere. Alla fine del settimo sec. una restaurazione romana aveva portato benefici, soprattutto a Cartagine e Leptis Magna: le due città furono restaurate, le mura rinnovate, furono costruite nuove chiese e fu esportato nuovamente il frumento — a metà del settimo secolo la regione era nuovamente prospera.

Il cap. 10.4 è dedicato alla Spagna visigotica (p. 867 sgg.) dopo la disastrosa sconfitta di Vouillé fino all'inizio dell'ottavo sec., in cui morì Alarico II. La maggior parte delle informazioni la dobbiamo a Isidoro di Siviglia (morto nel 636), mentre dopo la sua morte le notizie sono scarse. Il regno comprendeva l'intera penisola iberica, ma che almeno dal 531 si contraddistinse per la sua debolezza, per i tanti sovrani assassinati e per la scarsa coesione della penisola. I centri di potere si trovavano nella Spagna Tarragonese e nella Spagna meridionale. Dalla serie di regnanti assassinati, mutilati, cacciati o costretti a vivere in un monastero, per contrasti religiosi con la popolazione indigena oppure col regno d'Oriente, emergono Leovigildo (ca. 525-84) e alcuni suoi successori, come Recaredo I (587-601), che si convertì dall'arianesimo al credo niceno nel 589, Chindasvindo (642-53), Recesvindo (653-72) e Vamba (672-81). Questi sovrani cercavano di ristabilire l'autorità regale, eliminando ad es. il regno degli Svevi (v. sopra) e molti avversari, tentando di comporre i contrasti religiosi (vedi i concili di Toledo) e

promulgando norme giuridiche (*Liber Iudiciorum*) che attingono da leggi visigote e da leggi romane; la legislazione visigotica fu la più complessa). In modo simile accadeva a Bisanzio e nel vicino Oriente (con Eracleio, morto nel 641). Con Leovigildo si profilava un processo di sacralizzazione, provocato dalla presenza sempre più forte dei vescovi. Essi limitavano il potere del sovrano, che da loro poteva essere destituito o trasferito in un convento. Nel settimo sec. il raggio d'azione del re fu ulteriormente limitato dalla nascita di un'aristocrazia di corte (*warlords*, peraltro presenti già nel quinto sec., v.p.). I *warlords* erano benestanti e in possesso di un proprio esercito, ma costretti a compromessi. A differenza dei Longobardi, i cui nobili erano — anche geograficamente — più indipendenti, questi *comites* e *duces* di Spagna si concentrarono attorno al re e alla sua corte a Toledo. Le loro entrate non potevano provenire da scorrerie, ma dovevano derivare dall'agricoltura locale. Quindi la popolazione aveva uno stretto rapporto con questi proprietari-patroni in un periodo di progressiva disurbanizzazione come il VII sec., secolo nel quale la popolazione diminuì, diminuirono gli edifici pubblici e sparì la cultura delle ville romane, di cui i sovrani — ad eccezione di Vamba — non furono i committenti. Gli edifici sacri furono costruiti dai vescovi e non dai re. Inoltre in Spagna è attestata una notevole cultura letteraria e la popolazione mediamente sapeva leggere e scrivere. Dopo la morte di Isidoro fiorirono autori di trattati e di opere poetiche, tra i quali emerge lo scolaro di Isidoro, Braulio di Saragozza che fu editore delle *Etimologie* del maestro. Toledo rimase il centro più frequentato

dagli intellettuali. Il vero problema della monarchia visigota era lo scarso legame con una aristocrazia composta di uomini troppo potenti. La fine del regno è definita da MM un incidente, provocato da un'invasione araba tra il 711 e 713; dopo la conquista arabo-berbera di Cartagena, tra il 720 e 725, la Tarraconense fu occupata da Musulmani. I Berberi si accontentarono del nord-ovest della Spagna, mentre gli Arabi del califfato omayyade conquistarono la città di Cordova, dove la dinastia riuscì a resistere fino al 1031.

Del capitolo 10.5 («stabilità instabile», p. 895 sgg.) la prima parte è dedicato ai Merovingi (v. sotto). Dopo la morte di Clodoveo il suo regno, nel quale confluirono anche quello dei Burgundi, dei Turingi e parte di quello dei Visigoti (fino ai Pirenei), fu diviso tra i quattro figli (v. la cartina a p. 896): l'Austrasia con capitale Reims, poi Metz, andò a Teodorico, la Neustria con capitale Soissons, poi Parigi toccò a Clotaro, la Borgogna con capitale Orléans a Clodomiro, e l'ultima parte a Cilderico. A differenza dei Visigoti, i Franchi, organizzati militarmente e dotati di moneta, erano radicati nel territorio. I re erano feroci, come dimostrano le continue guerre e i tanti casi di violenza, spesso per cause di proprietà, appartenevano inoltre tutti alla stessa famiglia che si riproduceva con rapidità, anche perché i figli delle concubine avevano gli stessi diritti dei legittimi e il potere poteva andare pure in mano a donne o maggiordomi. E di nuovo si pone la domanda, come già per i Visigoti (v. sopra): per quale ragione la dinastia dei Merovingi poté perdurare così a lungo? Fu importante, certo, il carisma di Clodoveo, ma anche l'avvenuta regolarizzazione dei conflitti

all'interno dell'aristocrazia e il fatto che i re rimasero figure potenti unite ai loro seguaci, senza diventare una vera monarchia; dovevano avere un efficiente seguito, per distribuire beni, preda, privilegi e terre. Furono giudici supremi nei conflitti dell'aristocrazia, nonché mediatori tra rappresentanti laici e religiosi (v. il concilio di Orléans). I più forti e più indipendenti fra loro risultano Teodeberto I (504-48), Chileberto I (524-558), Goltarico (561-92), Clotario II (584-629) e Dagoberto I (610-39). Importante dev'essere stato il tempestivo ancoraggio dei Franchi nelle sottosttrutture dell'Impero Romano: ad es. la funzione di battere moneta nelle zecche locali per una popolazione che si trasferiva dalla città in campagna e si adattava ad un nuovo sistema tributario. Nella campagna poi furono fondati conventi, accolti volentieri dai re e dall'aristocrazia (300 conventi nel settimo sec.: particolarmente noto il monaco Colombano, la cui ultima fondazione in Italia fu Bobbio); spesso monaci provvedevano al dissodamento del territorio. Nel 732 il maestro di palazzo Carlo Martello (689-741) con il *dux* Eudo di Aquitania i Franchi riuscì a vincere i Saraceni presso Poitiers. Dal figlio di Carlo Martello, Pippino III (714-68) fu riconquistato Narbona.

Segue la seconda parte (10.5.2, p. 919 sgg.) con un breve cenno alla Baviera e i suoi inizi. I Franchi concedevano che si formassero singole identità su scala regionale (Aquitani, Alamanni ecc.), ma non sempre tolleravano che questi si rendessero indipendenti. Così gli Alamanni persero libertà e autonomia all'inizio del sesto sec., trovando però la loro unità e identità all'interno dell'organizzazione merovingia. Anche la formazione dell'identità dei Bavaresi

si svolse sotto un dux (Teodeberto I, morto nel 547/8) o il figlio Teodebaldo (morto nel 555). MM, escludendo altre interpretazioni, si concentra sul nuovo ducato degli Agilolfingi (Augsburg), una famiglia di origine franca che governò il ducato di Baviera con scopi militari-difensivi. Nell'ambito della migrazione dei popoli non sarebbe quindi importante la questione dell'origine dei Baiuvari, bensì quella di una comunità politica che solo più tardi si traduce in una categoria etnica.

Delle ultime sezioni il cap. 10.6, p. 923 sgg. («Im Hohlraum der Mythenbildung», «Nel vuoto della formazione di miti») riguarda la Britannia postromana e quella successiva (10.7) la Scandinavia I Merovingi dimostravano un certo interesse in più direzioni: per l'Italia settentrionale, per i Visigoti al di qua dei Pirenei, per i territori a destra del Reno e la regione delle origini del Danubio. Un interesse minore riguardava la Gran Bretagna, ma che ci fosse un contatto continuo è dimostrato dall'archeologia e da un discreto numero di iscrizioni. Nell'isola, all'inizio del quinto sec. regnava un grande caos evidenziato dal collasso economico, politico e militare. Mancano fonti contemporanee, ma sono conservati sul quinto e sesto sec. l'opera che si presenta come una lamentazione ispirata alla Bibbia di Gildas Abate (morto nel 570): il *De excidio Britonum* (p. 927) del monaco Beda Venerabilis (morto nel 735). MM cita ben quattro pagine sulla sua storia (pp. 928-32) che in parte si rifanno a Gildas. Dopo l'usurpatore Magno Massimo (383-88) all'inizio del quinto sec. la Britannia era distrutta da tante catastrofi naturali, da guerre ed epidemie al punto che, per resistere contro gli attacchi dei popoli

Picti e Scoti, la popolazione chiese invano aiuto a Roma. Semileggendaria è la figura del romano-britannico Ambrosio Aureliano che avrebbe assunto il potere nel 479 e ottenuto un successo contro gli invasori anglo-sassoni al Monte Badon (Gildas). In questo momento sarebbe nata nell'Est la cosiddetta eptarchia (governo dei sette re), dalla quale deriva l'Inghilterra. Storiche risultano nuove invasioni dalla terraferma, di Angli e Sassoni (segnalate dalla Cronaca gallica per il 452), in conseguenza della quale la popolazione romano-britannica si sarebbe rifugiata nelle regioni montuose dell'Ovest (Cornovaglia, Galles, Cumbria). Le testimonianze letterarie sono confermate da testimonianze linguistiche e archeologiche. Nel quinto sec. alcuni di questi gruppi tornarono, ad es. a Aremorica/Bretagna. Anche se la Britannia si staccò dal resto dell'Impero, continuò lo scambio di merci.

Dopo un secolo di grande povertà e decadenza (case semplici, scomparsa delle *villae*, rinuncia all'uso delle monete e del latino, a favore di una propria lingua), nel sesto e settimo sec., in cui si ristabilì anche un contatto con Costantinopoli, comparve una nuova elite, una nuova classe di guerrieri: migliorava la situazione economica, ricomparvero le monete e la produzione artigianale, fu codificato il diritto in lingua popolare, che costituiva tuttavia un segno del legame con la tradizione romana. La codificazione fu iniziata dal re del Kent Aetelberto (580/90-618) che aveva sposato una merovingia, si convertì al cattolicesimo, come avrebbe fatto Etelbaldo, re di Mercia (morto nel 757). Gregorio I (v. sotto) iniziò un'efficiente opera di missione nel 597. Anche Picti e Scoti si

convertirono al cristianesimo, Teodoro di Tarso nella Cilicia divenne arcivescovo di Canterbury, consacrato da Papa Vitaliano (v. sotto) nel 668.

Nell'ultima sezione, dedicata alla Scandinavia (con il titolo significativo, «Völkerwanderung» in Skandinavien?) l'A. illustra l'importanza particolare della Scandinavia nella storia della migrazione dei popoli in quanto è stata il luogo di origine di Goti, Vandali, Longobardi e Burgundi. Sugli sviluppi storici all'interno della Scandinavia si sa poco, e tanto meno sull'influenza del mondo romano, che certo là ha lasciato molte tracce (armi, vasi di vetro e di bronzo ecc.) così come nel mondo romano non mancavano tracce scandinave (ambra, ferro, quarzo, pellice ecc.). Il commercio aumentò attorno al 500 e rimase stabile anche nella fase della disintegrazione romana. Nel sesto sec. si spostò più verso la Britannia, e in Scandinavia si trovano oggetti preziosi sotterrati tanto in paludi e fiumi, quanto sulla terraferma. Si intensificò l'agricoltura sotto nuovi signori: in grandi tombe si trovarono ricchi corredi funebri, mentre cambiamenti apportati alle fortificazioni fanno pensare che si avvertisse necessità di difendersi, forse anche per motivi escatologici e perché si prospettavano scenari apocalittici.

L'ultimo capitolo (11) è intitolato «Lotta per l'esistenza e l'unità in Oriente» (p. 953 sgg.), del quale 11.1 è dedicato alla trasformazione dell'Impero orientale in quello bizantino. La prima parte inizia coll'anno dell'eruzione vulcanica nel 536, per essere dedicato poi alla peste scoppiata durante il regno di Giustiniano nel 541/2 che proseguì, dopo aver colpito tutte le popolazioni dell'orbe terrestre in Medio Oriente, Asia, Europa, Africa, con varie

ondate, fino al 750, accompagnata da terremoti quasi annuali (specialmente intorno a Costantinopoli), catastrofi di acque alte, fenomeni celesti, come comete e eclissi solari. Tra le fonti l'A. cita ad es. Procopio, Agazia Scolastico (517-65), e Giovanni di Efeso (506-85). Sono pagine (953-73) particolarmente drammatiche, a causa della descrizione puntuale degli effetti terribili di queste calamità che comportavano isterie di massa, oltraggi a luoghi sacri, quando la fine del mondo non arrivò, crebbe l'incertezza riguardo al sistema religioso. L'A. ritiene una prova fondamentale per la società tardo-antica l'aver superato questa crisi. Decisiva era, come altre volte (v. sopra) l'intensa invocazione a Maria. Da questa prova uscì una popolazione dotata di più sentimento religioso, e un processo di grande sacralizzazione, che non rimase senza reazione opposta (gli imperatori Maurizio e Focas (v. sotto) furono massacrati).

11.1.2 e i successivi sottocapitoli sono dedicati alle due popolazioni che si affacciarono ai Balcani nei secoli V e VI, i primi Slavi e un popolo proveniente dalla steppa, gli Avari. Quasi contemporaneamente alla peste avvenne in Tracia e Illiria un'invasione di «Unni» (?) fino all'Istro e in Asia. Dopo una lunga discussione (non risolta) sulle origini degli Slavi MM paragona questo problema a quello relativo al primo affacciarsi dei Germani. Quando Giordane e Procopio conobbero gli Slavi, questi abitavano a nord del Danubio verso la foce del fiume. A metà del sesto sec. Costantinopoli fu fortificata, grazie all'intervento dell'architetto Victorinus, noto da iscrizioni (era attivo dappertutto nei Balcani). Giustiniano voleva proteggere la capitale e tentava di porre

fine alle divisioni della chiesa, cercando di ripristinare l'unità: compose scritti religiosi e legiferò in campo dogmatico, coinvolgendo il Papa Virgilio (537-55), trattenendolo quasi un decennio a Costantinopoli. Col tempo sempre più Slavi acquisirono cognizioni strategiche e capacità, attraversarono il Danubio e si distinsero per estrema crudeltà. Nuove bande, in particolare Unni, comparvero allora a nord del Mar Nero: Procopio li identifica con i Cimmeri, noti fin dell'ottavo sec. a.C. Essi avrebbero soppiantato i Goti della Crimea al di qua del Danubio. Prima di una nuova epidemia di peste (nel 557) un terremoto distrusse parti di Costantinopoli (compresa la cupola di Santa Sophia) e una tribù di Unni attraversò nel 559 il Danubio congelato, attaccando la capitale che fu salvata dal vecchio Belisario. Sotto i successori di Giustiniano, Giustino II (565-78), Tiberio II (578-82), Maurizio (582-602) e Foca (602-10) aumentarono le invasioni di Unni (v. sotto) e di popoli slavi, ma solo successivamente il confine danubiano crollò.

11.1.3 («Nuovi attori dalla stepa» p. 994 sgg.) è dedicato agli Avari. Davanti a Giustiniano comparve una delegazione di Avari, guidati da un re Khagan, singolari per l'acconciatura della chioma e per l'atteggiamento superbo, nonostante che fossero in fuga, spinti da altre popolazioni, forse per movimenti causati da cambiamenti climatici. Se Giustiniano cercava di guadagnare tempo, già sotto il successore Giustino II, una politica di strategie difensive non era più possibile. Gli Avari si allearono con i Longobardi e, dopo aver vinto con loro i Gepidi, presero possesso delle regioni di questi, occupando l'intero bacino dei Carpazi. Nel

568 Costantinopoli concluse una alleanza con i Turchi contro i Sassanidi e la delegazione romana poté rendersi conto dell'immensa ricchezza dell'imperatore turco. Continuavano frattanto le lotte nei Balcani e continui cambi di parte di Avari e Slavi. Sirminum e i pagamenti annuali andarono agli Avari anziché ai Gepidi, gli Slavi, spesso confusi con gli Avari, continuarono le invasioni nella Tracia e poi nella Grecia. Nel 590 l'imp. Maurizio cercò di riconquistare personalmente il controllo dei Balcani, nel 592 concluse un accordo con gli Avari, ma nel 593 fu sopraffatto da un gruppo slavo e perse fiducia. Le campagne successive contro gli Avari furono condotte dal generale Prisco e dal fratello di Maurizio, Pietro. Dopo un periodo di grande incertezza tra i due schieramenti, presso gli Avari scoppiò la peste, per cui i Romani riuscirono ad imporsi. Tuttavia nel 602 Maurizio fu assassinato (v. sopra), lasciando il posto sul trono a Foca, mentre avevano inizio gli insediamenti degli Slavi. Aumentavano i casi, in cui ci si faceva aiuto da sé, continuava però il pagamento di tributi annuali incrementati da un ricco bottino agli invasori, come risulta attestato dall'archeologia. Gli Slavi s'infiltravano sempre di più nei Balcani. Le regioni a sud del Danubio attorno alle foci diventeranno sempre più deserte.

Gli Slavi che si spostavano con le famiglie, erano notevolmente esperti di agricoltura, appartenevano tutti allo stesso rango sociale, non aspiravano né a militare in eserciti di altri popoli, né a partecipare a un sistema tributario urbano. Gli Avari invece, avidi di oro come gli Unni e poco interessati a onorificenze romane, rivendicavano il dominio sugli Slavi che li rifornivano

dei loro prodotti agricoli. Nelle tombe degli Avari sono stati ritrovati ricchi corredi funebri, gioielli, oro e pietre preziosi, un bottino preteso da tutte le parti dell'Europa di allora e soprattutto da Costantinopoli. Hanno introdotto alcune novità in campo militare (ad es. cavalieri loricati con spade ed archi); rispetto agli Unni erano più legati alla terra, il che significa un primo passo verso la sedentarietà. Sotto l'imperatore Eraclio (610-41) un esercito di Avari e Slavi assediò con macchine imponenti Tessalonica. Nel 623 fu concluso un accordo con gli Avari, in occasione del quale furono pagati loro 2777 chili d'oro come contributo annuale. Tuttavia a malapena l'imperatore sfuggì a un'imboscata e si salvò la capitale.

Con 11.2.1 (il tema principale è «doppia lotta per l'esistenza», p. 1020) si torna alla lotta tra Bizantini e Sassanidi il cui esito è favorevole ai primi, come è stato anticipato all'inizio (p. 25). L'A. passa in rassegna anche il secolo che precede l'epilogo, protagonisti del quale erano Giustiniano (v. sopra) e Cosroe I (531-79), autore di grandi riforme e promotore di scienze e arti. La prima fase è equilibrata, con successi e insuccessi da entrambe le parti. Nonostante la stipula di un accordo nel 532, tra i due contendenti, rimase una grande diffidenza; nel 539 i Sassanidi avanzarono verso la Siria e furono distrutte Beroia (Aleppo) e Antiochia. Si ricorreva alla richiesta di aiuto di forze sovranaturali, seguirono armistizi concordati e non rispettati, vari pagamenti concessi ai Sassanidi e un periodo di relativa calma sotto l'imperatore Maurizio: dopo la sua morte i Sassanidi conquistarono Gerusalemme (rubando la croce sacra), la Palestina, la Siria e molte parti dell'Asia Minore.

Con enormi forze e rischi l'imp. Eraclio mosse contro i Sassanidi nel 622, ottenne i primi successi in Armenia nel 624 e, dopo la liberazione di Costantinopoli dall'assedio degli Avari (v. sopra) concluse un'alleanza con i Turchi annientando l'esercito persiano presso Ninive nel dic. 627 e provocando la fuga di Cosroe II che nel 628 fu assassinato.

Con 11.2.2 («Conseguenze della liturgizzazione») veniamo al tempo di Maometto e dell'Islam (p. 1035 sgg.). Già da tempo una battaglia era preceduta da imponenti cerimonie religiose per ottenere il perdono dei peccati e implorare la vittoria. La sacralità aumentava sempre di più, l'imperatore fu equiparato a Dio (un ruolo importante nella vita religiosa di Eraclio era riservato alla figura di Davide). La guerra contro i Sassanidi aveva composto le spaccature religiose (tra miafisiti, nestoriani ecc. e i cristiani bizantini), creando le condizioni per nuove basi religiose, ma il monaco palestinese Sofronio, diventato patriarca di Gerusalemme nel 634, si confessò al diofisismo. Di nuovo si arrivò a un accordo tra Roma e Costantinopoli. Dopo una certa iperconsacralizzazione dell'Imperatore d'Oriente, nel 630 Eraclio, nella figura di messia imperiale, ottenne la restituzione delle reliquie trafugate da Gerusalemme (nel 614 per volere di Cosroe, v. sopra), le portò a Costantinopoli e da lì nel 638 li restituì a Gerusalemme, importante centro di contatti religiosi, tra l'altro anche per la nascente (e ostile) comunità dei credenti islamici (Umma) a Medina del profeta Maometto (morto nel 632). Le ultime parti del capitolo sono dedicate all'ascesa di Maometto, al Corano, alla successione, dopo il 632, di Abù

Bakr, allo sviluppo del movimento in ambiente arabo e in diversi altri fino all'ottavo sec. Le guerre non avevano finalità religiose, ma miravano solo all'espansione territoriale e alla ricerca di bottino. I combattenti avevano puri scopi espansionistici e predatori; ed erano, oltre agli Arabi, Bizantini, Berberi, Persiani, ecc., comunque gente non sedentaria. La dottrina di Maometto si diffuse rapidamente, dal 634 l'esercito bizantino subì varie sconfitte, in particolare il 20 agosto 636, col successivo ritiro di Eraclio; dopo Gerusalemme caddero Bostra, Damasco, Emesa, Cesarea ed altri centri. Scomparve l'élite locale, nacque una nuova aristocrazia militare e l'élite cristiana. L'Islam non era ritenuto una religione indipendente, i nemici erano considerati semplicemente barbari, Maometto un eretico. Il problema più grave era costituito dalla grande crisi demografica.

L'ultimo sottocapitolo (11.2.3, p. 1070 sgg.) intitolato «Kaiser und Kalifen» riguarda tanto le guerre civili fra Arabi quanto la guerra degli Arabi contro gli ultimi Sassanidi. Dopo una sconfitta dei Sassanidi vicino a Bagdad gli Arabi occuparono Ctesifonte che — a differenza di Costantinopoli — non si salvò e aprì agli Arabi la via verso l'Asia centrale. Considerate le loro conquiste in Spagna (v. sopra) gli Arabi abbracciavano un'impero enorme, a cui si aggiunse ora non solo l'Asia centrale, ma anche l'Egitto, dove fu saccheggiata Alessandria e assunto il sistema tributario romano (dai papiri bilingui risulta che l'amministrazione arabo-musulmana impose una tassazione poco più gravosa di quella esistente per finanziare l'esercito). La politica religiosa fu improntata a cautela, cosicché il cristianesimo riuscì a sopravvivere sotto

l'impero arabo-musulmano, ma ancora nel settimo sec. sappiamo di conflitti con le crescenti comunità islamiche, per questioni di salario militare e di distribuzione del bottino, mentre differenze sociali e questioni di successione agitavano la società dei Musulmani (al suo interno impressionante il numero degli assassini). Il regno bizantino si restrinse, limitandosi alla città di Costantinopoli e dintorni, oltre ad alcune enclavi sui Balcani, in Sicilia e nell'Italia meridionale e all'esarcato di Ravenna. Costantinopoli fu assediata varie volte (667-69, 717-18), ma conservò un torso di Stato con una omogenea identità ortodossa.

Nell'epilogo (cap. 12, p. 1089 sgg.) l'A. ribadisce che la storia delle migrazioni parte dal ritiro dell'Impero rom. dalla maggior parte delle terre in suo possesso che — nonostante momenti di rotture e di shock — era non una totale perdita, bensì un inizio di nuove forme di sviluppi sociali e culturali. Nell'Ovest l'unità dell'impero non poteva essere mantenuta, nell'Est ci sono le nuove popolazioni come Unni, Goti, Slavi, Avari e Arabi a cui tocca un importante ruolo di cambiamento. L'A. confessa di aver «*zählt*» (forse «scompiagliato», ma molto più forte) le migrazioni, di averle raccontate in contemporanea, come appese in vari filoni per iniziare sempre da capo, in vari punti diversi. La migrazione era considerata almeno dal XIX sec. in poi, invasione di nuovi gruppi etnici nell'Impero, cioè l'arrivo di forze fresche in una civilizzazione invecchiata. La dicotomia Romano — barbaro ora è stata abbandonata a favore di una visione più ampia di identità etnica (invece di etnicità), termine legato attorno al 500 a una svolta etnica del primo medioevo

che poteva trascinarsi per diversi secoli e che corrisponde alla molteplicità linguistica, pratica, simbolica e politica, all'interno della quale ogni individuo e ogni gruppo opera a seconda della propria situazione. La cornice di questo processo rimane però l'antichità greca e cristiana-romana, rimane lo scambio tra la società romana e le province con i suoi punti di riferimento alla Bibbia e all'esercito romano che MM definisce «Ethnisierungsmaschine», ma rimase anche spazio libero al di là delle etnie che creò posti per modelli alternativi, ad es. per la potenza degli Unni, per la prima unione degli Slavi o per il grande Impero islamico. Non tutti questi gruppi intendevano distruggere l'Impero Romano, ma solo uscendo da esso divennero visibili (Alarico poteva trovare la sua identità solo su territorio romano e uscendone si formarono i Visigoti). Quindi l'esistenza dell'Impero romano era la premessa per la genesi di nuove strutture politiche. Dopo il suo tramonto ne divenne responsabile l'Impero orientale. Interessante è che secondo MM sistemi di creazioni non ancorati nel sistema romano, come quello dei Vandali e degli Unni (ne è testimone Ammiano) non potevano reggersi a lungo e che la devozione religiosa ortodossa e il processo di liturgizzazione a partire dal sesto sec. preparavano e rendeva possibile lo sviluppo dell'Islam.

La migrazione dei popoli era caratterizzata da scoppi di violenza come attesta il materiale scritto e quello archeologico, rilevato e presentato in questo volume con piena intenzione. L'Impero Romano cercava di trasmettere sicurezza, basata sui valori dell'esperienza nella vita quotidiana, ma al più tardi nel quinto sec. erano

continuamente presenti violenza e distruzione; scivolò via il controllo dello Stato a favore di decisioni personali, di eserciti privati, comandi assunti senza accordo imperiale indipendentemente dall'etnia (di *warlords*), regnava una prassi politica diversa rispetto a quella dell'Impero. Le violenze scomparivano nell'anonimato, fatto che vale soprattutto per le donne. Un fatto centrale era la religione nelle sue varie sfumature che con la sua liturgizzazione penetrava profondamente pure nella vita quotidiana e trovava molte persone, private e pubbliche, in Occidente e Oriente e anche fra i barbari, disposte a tutto. Dopo il 500 le due parti dell'Impero imboccavano strade religiose diverse: nell'Oriente erano più presenti catastrofi e attese della fine del mondo — così preparavano il terreno all'Islam. Mentre le discussioni sul tramonto dell'Impero occidentale hanno offerto consensi e spiegazioni plausibili, quella su Bisanzio è tuttora in discussione. Le ragioni della sua sopravvivenza potrebbero essere un maggiore adattamento dell'agricoltura alle cambiate condizioni climatiche e una maggiore flessibilità e identità dell'amministrazione civile e militare, infine una migliore posizione geografica e molte altre. Per MM l'allontanamento dell'Ovest dall'Est è infine dovuto a una catena di equivoci (*Missverständnisse*), alla fin a un malinteso («*Missverstehen*») di fondo (p. 1103).

Il volume si chiude con un elenco delle abbreviazioni, con circa 250 pagine di note (la cui presenza è preziosissima, anche per le varie discussioni), con un elenco delle fonti e rispettiva bibliografia, con la bibliografia usata, un elenco della provenienza delle immagini, con un registro dei nomi, i

posti geografici ed i termini significativi. Da ricordare le utilissime e assai curate cartine geografiche che al lettore sono di grande aiuto.

Va da sè che alla fine della lettura di questo ponderoso volume il lettore rimanga sbalordito, per il contenuto che riguarda ben sei secoli di un Impero diviso in due parti da Teodosio, ognuna con una storia completamente diversa, ma è impossibile trasmettere il contenuto di 1364 pagine in modo adeguato. Per capire che solo Mischa Meier poteva scrivere quest' opera, basta vedere a p. 1456 sgg. della bibliografia l'elenco dei contributi dello stesso Autore relativi a singoli periodi e problemi qui trattati, che superano quelli di tutti gli altri. Malgrado gli argomenti siano complicati e intrecciati l'uno coll'altro, la lettura è piacevole, coinvolgente e invita il lettore sempre più incuriosito a procedere; molto indovinati, spesso geniali sono i titoli intermedi dei singoli capitoli. Uno dei tanti aspetti particolarmente interessanti riguarda lo sviluppo eterogeneo delle due parti dell'Impero: l'Occidente diventò sempre più debole, l'Oriente rimase in piedi, anche se in una dimensione ridotta. Tra le molte differenze fra le due parti spicca la lunga durata di alcuni governi nell'Oriente rispetto a quelli tutti brevissimi nell'Occidente del quinto secolo; l'Oriente rivela certo una migliore organizzazione

e una maggiore stabilità. Come già detto, tra le molte capacità ammirevoli dell'A. spicca la straordinaria conoscenza e padronanza di vari settori in campo religioso. Lo stesso vale per i ragionamenti sulla concatenazione di avvenimenti e fenomeni, come la perdita di milioni di uomini a causa della peste durante il regno di Giustiniano che ha favorito l'espansione degli Arabi in territori scarsamente popolati. Dare la preferenza alla presentazione della „contemporaneità“ degli avvenimenti nella varie parti dell'Impero è forse stato l'unica scelta adeguata al tema, anche se presenta altre difficoltà. Forse una tabella cronologica, dalla quale risultano gli avvenimenti successi contemporaneamente, poteva essere d'aiuto al lettore, che tuttavia qualche delucidazione trova nei vari indici alla fine del volume.

Non resta quindi che complimentarsi con l'autore e ringraziarlo per aver messo a disposizione di un pubblico incuriosito un volume di una tale ricchezza e cultura e anche con la casa editrice (Beck), compresa la Gerda Henkel Stiftung per la sua realizzazione. Ringrazio Noemi Lombardi per il suo prezioso aiuto.

Barbara Scardigli
Università degli Studi di Siena
b.f.scardigli@gmail.com

